SENZA PACE

REC
RAGIONI E CONFLITTI
PERIODICO ONLINE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Numero 28 - giugno-luglio 2025

Direttore
Bruno Steri

Redazione
Patrizio Andreoli, Dina Balsamo, Walter Tucci

Impaginazione e grafica
Luca Miale, Luca A. Rodilosso

HANNO COLLABORATO:

Maria Carla Baroni, Marco Consolo, Ada Donno, Forum dei Comunisti, Marco Poggi, Marco Pondrelli, Bruno Steri

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni, potete scrivere all'indirizzo:
rec@ilpartitocomunistaitaliano.it

INDICE

CRONACHE DA UN CONFLITTO

Partito Comunista Italiano (documento), ***Attacco all'Iran***
Redazione (a cura di), ***Reazioni dell'Iran all'attacco Usa***
Redazione (a cura di), ***Tregua violata (da chi?)***
Vertice NATO (L'Aja 24/25 giugno 2025), ***Da: La dichiarazione de L'Aja***

EDITORIALI

Bruno Steri, ***Persiste una vecchia e sgradita conoscenza: la guerra***
Ada Donno, ***Elogio delle donne comuniste del '900***

PACE E GUERRA

Marco Pondrelli, ***Senza pace***

INTERNAZIONALE

Marco Consolo, ***Il "chavismo" vince di nuovo in Venezuela***

QUESTIONE AMBIENTALE

Maria Carla Baroni, ***Donne agricoltura ambiente***

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

Marco Poggi, ***Lo dice l'Istat: in Italia un lavoratore su quattro è a rischio povertà!!!***

DOCUMENTI

Doc. Usb e doc. Cgil, ***Misure nei luoghi di lavoro contro ondata di calore***
Forum dei Comunisti, ***Schema per il dibattito sul movimento comunista internazionale***

CRONACHE DA UN CONFLITTO

Riproponiamo una nota del Pci sulla questione iraniana, uscita prima del recente attacco Usa (La Redazione)

Partito Comunista Italiano

ATTACCO ALL'IRAN

Il forte attacco preventivo di questa prima mattinata ai siti di sviluppo del nucleare civile iraniano da parte dell'Idf su ordine di Netanyahu è di una gravità inaudita. Gli Stati Uniti si affrettano a smentire ogni coinvolgimento ma le tecnologie che Israele continua a utilizzare in queste incursioni vedono chiaramente coinvolta la produzione americana.

Con questa azione che ha colpito, oltre che il capo delle guardie rivoluzionarie iraniane, diversi scienziati che lavoravano al programma, Israele si assume la responsabilità di ogni conseguenza ancora più grave che purtroppo ne seguirà. È ormai chiaro che vi sia un punto di non ritorno nella società israeliana e di conseguenza in tutto il Medio Oriente e nel mondo.

Lavorare per la pace globale è ormai quanto di più difficile ci possa essere dopo 85 anni.
Nonostante questo e nonostante tutte le difficoltà, il Partito Comunista Italiano rilancia il suo appello per la pace e il disarmo e la cooperazione internazionale con ogni Paese in quanto è l'unica soluzione possibile per uno sviluppo pacifico e armonico tra l'Occidente e il resto del mondo.

13 giugno 2025

La Redazione di ReC (a cura di)

REAZIONI DELL'IRAN ALL'ATTACCO USA: NEGOZIATO?

E' STATO DISTRUTTO DA USA E ISRAELE

(All'indomani del bombardamento Usa dei tre principali impianti nucleari iraniani - Fordow, Natanz e Esfahan - avvenuto lo scorso 22 giugno, parlano il Ministro degli Esteri dell'Iran Abbas Araghchi e il politologo iraniano Trita Parsi)

L'attacco americano trasformerà l'Iran in una potenza nucleare nell'arco dei prossimi cinque-dieci anni, sostiene in un commento concesso ad *al Jazeera* **Trita Parsi**, **politologo iraniano, vicepresidente esecutivo del Quincy Institute for Responsible Statecraft**. "Due potenze atomiche – dice il politologo – hanno attaccato uno Stato privo dell'arma nucleare, ma che aveva progetti di uso dell'energia atomica in campo civile". Questo evento non farà altro che spingere Teheran a scegliere di sviluppare un arsenale e di creare un sistema produttivo per la proliferazione nucleare. Tutti quei Paesi che si sentono nel mirino degli USA e che questa domenica hanno assistito al primo esempio di guerra preventiva della nuova era Trump, non potranno che cominciare a pensare che il deterrente nucleare sia l'unica soluzione per scampare a qualsiasi azione di punizione preventiva di Washington.

"Il negoziato era già in corso ma è stato fatto saltare in aria". Il **ministro degli Esteri di Teheran, Abbas Araghchi,** risponde così a Gran Bretagna e Unione europea che hanno sollecitato Teheran a tornare al tavolo delle trattative dopo i bombardamenti da parte di Israele e Stati Uniti**.** "La settimana scorsa stavamo negoziando con gli Usa: e Israele ha deciso di sabotare la diplomazia. In questi giorni avevamo avviato colloqui con il gruppo E3 (il canale diplomatico aperto con l'Iran nel 2003 da Francia Germania e Gran Bretagna sui temi internazionali e specificamente sulla questione dell'arricchimento dell'uranio, *ndr*), ma l'Ue e gli Stati Uniti hanno deciso di sabotare la diplomazia. Ora i britannici e l'Alta rappresentante dell'Ue chiedono all'Iran di tornare al tavolo del negoziato: ma come può l'Iran tornare a un tavolo che non ha mai abbandonato, al di là del fatto che altri lo hanno fatto saltare per aria?", ha affermato Araghchi.

"Il presidente Trump era stato eletto sulla base di una piattaforma che prometteva di mettere fine al costoso coinvolgimento degli Usa in guerre senza fine in giro per il mondo": tuttavia, egli "non solo ha tradito l'Iran, abusando in mala fede del nostro impegno diplomatico, ma ha anche ingannato i suoi stessi elettori**,** associandosi alla

missione di un criminale di guerra ricercato (Benjamin Netanyahu, *ndr*) che ormai sa di poter sfruttare le vite e le risorse dei cittadini americani al servizio degli obiettivi del regime israeliano", ha continuato Araghchi.

Il ministro iraniano ha però frenato sull'ipotesi circolata nei giorni scorsi a Teheran d'una possibile chiusura al traffico commerciale navale dello Stretto di Hormuz, strategico snodo fra il Golfo Persico e quello dell'Oman per il passaggio di quasi un terzo del petrolio mondiale. "Abbiamo una varietà di opzioni disponibili", ha glissato Araghchi di fronte a una domanda diretta, durante la **conferenza stampa tenuta a Istanbul** a margine di una riunione di emergenza dell'Organizzazione dei Paesi Islamici (Oic).

La Redazione di ReC (a cura di)

TREGUA VIOLATA (DA CHI?)

L'Iran ha respinto le affermazioni israeliane secondo cui avrebbe attaccato dopo aver concordato un cessate il fuoco (cit.da '*Al Jazeera'*)

Donald Trump: sia Israele sia Iran hanno violato il cessate il fuoco. Il presidente degli Stati Uniti ha dichiarato che sia Israele sia l'Iran hanno violato il cessate il fuoco da lui annunciato poche ore prima e che non era soddisfatto di nessuno dei due Paesi ma in particolar modo di Israele. Lo riportano i media internazionali. Parlando ai giornalisti prima di partire per il vertice della Nato all'Aja, Trump ha affermato che Israele ha "sganciato" missili subito dopo aver accettato l'accordo. Riguardo all'Iran, Trump ha affermato che le capacità nucleari del Paese sono esaurite e che non ricostruirà mai il suo programma nucleare.

Vertice Nato (L'Aja, 24/25 giugno 2025)

DA: LA DICHIARAZIONE DE L'AJA

"Gli alleati si impegnano a investire il 5% del Pil annuo nelle esigenze fondamentali di difesa e nelle spese relative alla difesa e alla sicurezza entro il 2035".

Giorgia Meloni, la Presidente del Consiglio italiana, si adegua: è obiettivo "necessario e sostenibile".

Pedro Sanchez, Primo Ministro spagnolo, non si adegua: "Il 2,1% del Pil è sufficiente, realistico e – cosa molto importante per la Spagna, compatibile con il nostro modello sociale e il nostro stato sociale".

EDITORIALI

PERSISTE UNA VECCHIA E SGRADITA CONOSCENZA: LA GUERRA

di Bruno Steri

Va preso in seria considerazione l'allarme provocato in questi giorni dal contesto internazionale e dal clima che ad esso fa da sfondo, stante l'intensificarsi di una pericolosa *escalation* bellica: la quale ha subìto un ulteriore salto di qualità, a seguito del bombardamento statunitense degli impianti nucleari iraniani lo scorso 22 giugno, per poi esser frenata - almeno in Medio Oriente - da una fragile tregua.

L'attenzione mediatica si è comprensibilmente diretta sui due punti più caldi di tale involuzione dei rapporti internazionali: l'impennarsi delle ostilità in Medio Oriente (con la reazione israeliana successiva al *raid* di Hamas dell'ottobre 2023, il lancio di missili in territorio iraniano da parte dello stesso Israele e l'entrata diretta degli Stati Uniti in tale conflitto); il precipitare della crisi russo-ucraina, in piena Europa. '*Ragioni e Conflitti*' si è occupata a più riprese di entrambi i suddetti contesti; e dobbiamo dire che anche davanti alle ultime vicende non abbiamo cambiato le nostre opinioni di fondo.

Nel primo caso, proprio l'attacco di Hamas ha confermato gravemente errata la decisione di Netanyahu (citata criticamente sulla '*Reuters*' anche dal capo della politica estera Ue, Josep Borrell) di finanziare Hamas con l'intento di dividere il fronte palestinese: decisione presa nella convinzione che "*chiunque voglia ostacolare la creazione di uno Stato palestinese deve sostenere il rafforzamento di Hamas e il trasferimento di denaro ad Hamas*" (B. Netanyahu, intervento nella Conferenza del Likud, 2019). In definitiva, la tattica del "*divide et impera*" e il pervicace rifiuto di dare risposta alla sacrosanta richiesta di uno Stato palestinese hanno solo incrementato i termini del disastro. Davanti ai 1.200 morti israeliani, tra civili e militari, prodotti dall'azione terroristica di Hamas, restano le macerie di Gaza e i numeri allucinanti della reazione a tutto campo di Israele: da ottobre 2023 sono oltre 70 mila i morti palestinesi, un criminale sterminio provocato non solo dalle bombe ma anche dalla fame e dalla sete; e più di due milioni gli sfollati (cfr. Report dell'OCHA, *Office for the Coordination of Humanitarian Affairs* delle Nazioni Unite, aggiornato ad inizio aprile 2025). Sulla drammatica situazione a Gaza, si veda tra l'altro l'intervista a J. L. Melenchon (*A Gaza non è legittima difesa ma genocidio*) pubblicata nello scorso n.27 di questa rivista. L'attacco israeliano e poi quello statunitense all'Iran, quale che sia nel breve periodo l'esito degli sforzi diplomatici e

di una fragile tregua, hanno comunque allargato strutturalmente lo spazio delle potenziali ostilità a livello mondiale.

Quanto poi alla crisi russo-ucraina, per avere un'analisi dettagliata e un quadro più completo dei fatti che dal 2014 hanno condotto alle ostilità belliche attuali, si possono leggere gli articoli di J. B. Foster (*La guerra per procura degli Stati Uniti in Ucraina*) e di Alberto Fazolo (*Impegno combattente e professionale*) contenuti nel n.14 (maggio/giugno 2022) di '*Ragioni e Conflitti*', nonchè l'articolo di Marco Pondrelli (*Fine di una nazione: dall'Euromaidan all'intervento russo*) nel n.17 (gennaio/febbraio 2023) della nostra rivista. Senza la giusta profondità storica e la conseguente considerazione di dati del tutto trascurati dall'informazione mediatica occidentale, è infatti impossibile valutare adeguatamente le vicende concernenti oggi l'Ucraina, in particolare quanto accaduto nel Donbass, la parte sud-orientale del Paese con popolazione a maggioranza russofona: un "oblast", cioè una regione con autonomia amministrativa, in cui le due principali città - Doneck e Lugansk - a seguito di un referendum si sono costituite nel 2014 in Repubbliche popolari: una relativa indipendenza che non è stata riconosciuta dal governo di Kiev (e dall'estrema destra ucraina) e, più in generale, dall'Occidente a guida statunitense. Nel merito di questa vicenda, così commentava lo stesso Marco Pondrelli nel sopra citato articolo: "Con la nascita delle due Repubbliche popolari e la montante repressione interna all'Ucraina inizia una guerra che nel corso di otto anni ha fatto, secondo i dati ufficiali dell'Osce e dell'Onu, circa 14 mila morti e 200 mila profughi, per lo più rifugiatisi in Russia. Quella che la maggioranza della stampa e della politica italiana e occidentale presentavano come l'invasione russa dell'Ucraina era in realtà una guerra civile interna a quest'ultimo Stato".

Abbiamo rievocato i due suddetti inasprimenti bellici ben sapendo che, coi tempi che corrono, saremo subito etichettati dalla *vulgata* imperante come "antisemiti" nel primo caso e "filoputiniani" nel secondo. In realtà, nessuna sciocca polemica potrebbe oscurare le responsabilità che in ciascuno di questi due casi si evidenziano: e che vedono nella crescente e destrorsa aggressività dell'Occidente il loro brodo di coltura. Purtroppo non si tratta di casi isolati. Al contrario, essi rappresentano la punta di un clima che è in generale peggioramento: a cominciare dai toni delle dichiarazioni ufficiali. Ad esempio, è capitato recentemente di sentire da parte del Segretario generale della Nato Mark Rutte la seguente dichiarazione: "*Non siamo pronti per quello che ci aspetta tra quattro o cinque anni. Il pericolo si sta muovendo verso di noi a tutta velocità. Dobbiamo affrontarlo. Quello che sta succedendo in Ucraina potrebbe succedere anche qui. (...) È TEMPO DI PASSARE AD UNA MENTALITA' DA TEMPO DI GUERRA* ". (video TD askanews del 12 dicembre 2024).

Sulla medesima linea di (folle) pensiero, a inizio di giugno in un'intervista alla Bbc, Carsten Breuer, ispettore della Bundeswehr (la più alta carica militare tedesca), ha

lanciato il seguente allarme: "*LA RUSSIA POTREBBE ATTACCARE LA NATO ENTRO IL 2029, se non addirittura prima (...): per cui entro quattro anni dovremmo essere pronti per affrontare una possibile invasione in Europa*". Dall'altra parte della Manica, il 2 giugno scorso il Primo Ministro inglese, il laburista Keir Starmer, sulla '*Strategic Defence Review'* ha presentato uno studio in cui si afferma che, per difendersi (sempre dalla Russia), "*occorre passare subito dal 2,3 al 3% di quota del Pil per la Difesa*". Sapendo però che, già con gli incontri Nato di fine giugno ci si appresta ad andare ben oltre il 3,5%, fino a raggiungere il 5% del Pil. E questo minaccioso elenco potrebbe ancora proseguire.

Dai tempi della guerra fredda, mai si era deciso di destinare tante risorse al riarmo. E' superfluo sottolineare che i suddetti numeri non sono una buona notizia per i cittadini tedeschi e inglesi (e, in generale, europei): per questi ultimi si annunciano infatti aumenti delle tasse o taglio dei servizi; o entrambe le "provvidenze" suddette.

Ed è altrettanto superfluo dire che, in questo quadro, l'Italia segue come l'intendenza. Anche i cittadini italiani si trovano cioè a dover fare i conti con un bilancio dello Stato appesantito dai suddetti propositi di riarmo. E i lavoratori sono chiamati a dare il loro contributo, essendo già oberati da un'agenda neoliberale (seguita dalla destra ma anche dalla cosiddetta sinistra) non certo benevola nei loro confronti: deregolamentazione e libera circolazione dei capitali, delocalizzazione manifatturiera e finanziarizzazione dell'economia, riduzione del ruolo dello Stato (privatizzazioni e diminuzione della spesa pubblica). Di questo passo, si è arricchita una ristrettissima *élite*, il cosiddetto "Top 1%", mentre all'altro capo della scala sociale si è andati indietro e le disuguaglianze sono aumentate. I dati Eurostat rendono conto del cosiddetto "lavoro povero" (la condizione di chi, pur lavorando, non riesce ad arrivare a fine mese): bassi salari, precariato, *part time* "involontario" (cioè non voluto ma subìto), concentrazione di lavoratori nelle mansioni inferiori. Un terzo dei dipendenti che non supera 1000 euro al mese; 2 milioni e mezzo di lavoratori che guadagnano meno di 9,5 euro l'ora.

Persistendo questa deplorevole condizione sociale e lavorativa, il nostro Paese resta comunque in prima fila nella produzione e il commercio di armamenti. Per trovare delle eccellenze non c'è che da scegliere. Nella provincia di Varese, ad esempio, c'è la metà dell'industria aerospaziale nazionale: una settantina di aziende, il cui cuore è rappresentato da Leonardo SpA. Si tratta del terzo gruppo in Europa per fatturato militare: da qui l'Italia esporta nel mondo aeroplani ed elicotteri, anche (e oggi soprattutto) in Israele. Così, purtroppo, i bambini di Gaza hanno imparato a conoscere a loro spese questa "eccellenza" italiana. Ma gli affari vanno ottimamente: nel 2000, la metà della produzione di Aermacchi, azienda che è parte di Leonardo SpA, era destinata all'ambito civile; oggi, solo 50 dipendenti su 1.700 lavorano per il civile, tutti gli altri sono impiegati nella produzione bellica. Sarà forse per questo che l'Italia

si è recentemente astenuta nel voto ad una risoluzione dell'Onu per il cessate il fuoco a Gaza, si è dichiarata contraria a rivedere l'art.2 del Trattato di Associazione con Israele e non intende riconoscere "unilateralmente" la Palestina. La guerra evidentemente fa comodo all'economia (o meglio: agli interessi economici di lorsignori).

Nota bene: la legge 185/90 vieterebbe l'*export* di armi verso Paesi in guerra. Fatta la legge, trovato l'inganno: il divieto cade qualora siano violati inderogabili interessi nazionali. Figurarsi se non viene escogitato un interesse nazionale violato…Via libera, dunque!

Certo, in qualche modo si prova anche a costruire consenso nella società civile; ed è bene che la propaganda inizi dalle scuole. Non a caso Leonardo SpA, avvalendosi dell'alternanza scuola/lavoro, ha promosso progetti "formativi" rivolti ai giovani. E non a caso il Ministro della Difesa Guido Crosetto continua a insistere sulla necessità di istituire una "cultura della Difesa" che sottolinei l'importanza degli investimenti militari e dei sistemi d'arma: dal punto di vista sia della crescita economica che dell'innovazione tecnologica e dell'occupazione (si veda in proposito il *Programma di Comunicazione del Ministero della Difesa*). In sintonia con tali prospettive all'insegna di un mondo dedito alla produzione di armi (e di guerra), il Ministro auspica lo scorporo delle spese militari dai vincoli di bilancio dell'Ue, cioè la deroga per dette spese dal Patto di Stabilità.

L'Italia è dunque in prima fila, degna di sedersi al tavolo dei potenti quando a fine giugno gli Usa e i Paesi Ue membri della Nato si riuniranno a L'Aia per esaminare lo stato dell'arte. Lo faranno sulla base del documento "*Readiness 2030*" ("Prontezza 2030"), già noto come "*ReArm Europe*": dunque, essere pronti per il 2030. Ma pronti a cosa? Elementare la risposta: all'impegno bellico.

Del resto la Nato non ha perso tempo ed è già impegnata in esercitazioni sul fianco Est dell'Europa che la Russia ha qualificato come "Provocazioni":
- *Swift Response 25* (maggio 2025): esercitazione tesa a "proiettare rapidamente la propria forza di ingresso in zona ostile senza preavviso";

- *Exercise Hedgeog* (5/23 maggio): esercitazione organizzata da Estonia e 11 nazioni occidentali (a cominciare da Usa e Germania);

- *Norther Strike 125* (12/31 maggio): esercitazione *live fire* (a fuoco vivo) cioè con munizioni vere, compiuta a 100 chilometri dal confine russo, cui hanno partecipato anche Svezia e Finlandia, nazioni ex non allineate;

- *Defender 25* (11 maggio/24 giugno): esercitazione annuale per operazioni di combattimento su larga scala (Europa e Africa)

- Immediate Response 2025 (25 maggio/9 giugno): esercitazione marina nel Mediterraneo (dove tra l'altro potevano esser presenti navi e sottomarini russi).

Questo è il quadro: direi, non proprio edificante. Tuttavia il proverbio dice che, nonostante tutto, i conti non possono esser fatti senza l'oste. E l'oste siamo noi: lorsignori possono poco se non contano su un popolo adeguatamente indottrinato e se addirittura questo popolo si ribella ai loro propositi guerrafondai. Leggiamo che in Inghilterra 800 giuristi hanno formalmente chiesto sanzioni contro Israele nonché la sospensione di ogni intesa con questo Stato (almeno finché sarà lo Stato di Netanyahu). Bene, *ce n'est qu'un début*, non è che un inizio. La lotta è continuata sabato 21 giugno, dove abbiamo visto sfilare per Roma decine di migliaia di persone (non indottrinate!). Per dire No! alla guerra.

Chiudo evocando il titolo di una recente iniziativa della sinistra di classe dedicata al comunismo: il comunismo va "elogiato" anche perché sul tema della guerra ci offre gli strumenti analitici per capire. E il coraggio di opporci.

Proponiamo qui di seguito l'intervento di Ada Donno tenuto in occasione di un incontro organizzato dal Pci e dalla Rete dei Comunisti per la presentazione degli atti del convegno 'Elogio del comunismo' (la Redazione)

ELOGIO DELLE DONNE COMUNISTE DEL '900

di Ada Donno (Segreteria nazionale Pci)

Necessario e giusto ritagliarsi spazi di memoria, riflessione e ripensamento sulla nostra storia passata, anche mentre siamo presi da urgenze che implacabilmente ci richiamano al momento che stiamo vivendo e al che fare qui e ora: e quello che stiamo vivendo è un tornante della storia ad alto rischio, dove può accadere di tutto, anche l'irreparabile. E mi riferisco a Gaza, certamente, ma non solo a Gaza.

Ma poiché, specialmente in frangenti come questo, il rischio di perdere l'orientamento è grande – e senza memoria l'orientamento si perde con facilità – il convegno del 5 ottobre 2024 promosso dalla Rete dei comunisti, i cui atti sono ora lodevolmente pubblicati sotto il titolo "Elogio del comunismo del '900", ha offerto più che una proficua occasione di riflessione collettiva nell'ambito della sinistra di classe: è stato uno sforzo lodevole di narrazione analitica del passato recente a cui facciamo riferimento, pur senza staccare lo sguardo dal presente.

Il convegno si è strutturato in sessioni che corrispondevano alla rilettura di differenti fasi e passaggi della storia del movimento comunista mondiale nel secolo scorso: "assalto al cielo", "regressione e controffensiva", "riemersione delle contraddizioni del capitalismo", e così via. Ci si è misurati con termini disgiuntivi come "fallimento o sconfitta", ma anche con testimonianze, cifre, risultati, eredità. Una rilettura che può essere stimolante per le generazioni più giovani che quella storia non l'hanno vissuta, ma è senz'altro un utile ripensamento per chi c'era, almeno nella seconda metà del secolo scorso.

Per svolgere la parte a me assegnata dell'elogio, sono partita da un convincimento profondo: non si può fare un "elogio del comunismo del '900" senza cogliere e accogliere, innanzitutto, il senso di questa storia attraverso le multiformi esperienze vissute e agite dalle protagoniste e dai protagonisti alle diverse latitudini e longitudini. Né si può farlo senza nominare il perdurare degli effetti di quelle esperienze nelle esperienze e nei movimenti politici di oggi e senza continuare ad interrogarci sulle loro eredità. Chi disinvoltamente scrive – e continuano a farlo anche rispettabili intellettuali che non necessariamente nutrono particolari risentimenti contro quella storia – di "fallimento di un'esperienza finita col 900" ha solo fretta di

liquidarla. Come se essa non fosse sedimentata dentro la storia di oggi, come se non stesse dentro la realtà che viviamo oggi.

Il secondo convincimento riguarda la nostra disposizione – in quanto donne comuniste – a ricevere tale storia come eredità da conoscere, analizzare, narrare nell'insieme e nei suoi singoli capitoli nell'intento di continuarla, assumendo per intero la responsabilità e l'auspicio di stare scrivendo un nuovo capitolo di essa.

Ho cercato di focalizzare la parte di eredità che ci consegna l'esperienza delle donne nelle rivoluzioni socialiste e nei movimenti comunisti del '900, e più in generale la parte che hanno avuto le donne comuniste negli eventi cruciali del '900, poiché sono ancora largamente sottorappresentate. E ho scelto di farlo nominando in particolare la storia della Federazione democratica internazionale delle donne (FDIF): una storia importante del '900 che continua tuttora, ma che è stata molto trascurata e ha subìto perfino quello che, parafrasando una locuzione di ambito militare, chiamo un "oscuramento amico" da gran parte delle ricercatrici e storiografe del movimento femminista del '900.

La FDIF è stata l'organizzazione che, per così dire, ha incarnato nel movimento globale delle donne del '900 un nesso inscindibile fra genere e classe – articolato nei nessi donne e pace, donne e antifascismo – e ha conosciuto l'unicità di riunire attiviste provenienti da Paesi del nord e del sud del mondo, dell'est e dell'ovest, a regime sociale differente, in via di sviluppo, socialisti e capitalisti, Paesi non allineati. Mi piace ricordare che la sua rivista *Femmes du monde entier*, che si pubblicava in sei lingue – francese, inglese, spagnolo, tedesco, russo, arabo – è stata per alcuni decenni la pubblicazione di donne più diffusa al mondo. Ma tutto questo è stato pressoché ignorato dalle storiche femministe occidentali, almeno fino a un decennio fa.

Tracce dell'eredità di quella storia le possiamo trovare negli Atti delle Conferenze mondiali delle Nazioni Unite di Nairobi '85 e Pechino '95, nelle risoluzioni dell'Assemblea Generale e nelle Convenzioni mondiali tuttora vigenti come la Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW). Per non parlare della stessa Carta delle Nazioni Unite e delle Costituzioni e delle leggi che sono state scritte col sudore e col sangue delle donne comuniste nelle infinite lotte e resistenze in tutto il mondo.

Guardando alla storia del "campo socialista" è utile richiamare due esperienze che valgano da esempio: quello delle donne della DDR e delle donne cubane, che hanno raggiunto livelli di autodeterminazione e liberazione di sé – pur nelle condizioni materialmente consentite – che erano riferimento perfino per le donne nei Paesi capitalisti più ricchi e avanzati. Ciò significa forse che tutto fosse risolto e tutto conquistato per le donne col socialismo? Sarebbe velleitario e illusorio e antistorico anche solo pensarlo.

Dalla rilettura delle esperienze concrete si possono trarre tre consapevolezze: la prima è che le rivoluzioni socialiste, se non hanno portato automaticamente la liberazione delle donne, hanno comunque offerto le migliori e più avanzate condizioni economiche, politiche, sociali e culturali perché potessero realizzarla.

La seconda è che hanno contribuito in misura decisiva alla conquista dei diritti da parte delle donne anche nel mondo capitalista. Il meccanismo di "competizione virtuosa" innescatosi faceva sì che le libertà acquisite dalle donne nei paesi socialisti si riverberassero anche fuori.

La terza consapevolezza è che le interconnessioni che oggi siamo in grado di cogliere fra conflitto di genere e di classe, come pure altre relazioni intersezionali, forse non furono chiarissime alle nostre madri, ma il rischio è che nella regressione politica e culturale attuale dell'Occidente possano diventare meno chiare anche per le ultime generazioni di donne che si affacciano al discorso della liberazione.

I diritti non sono acquisiti una volta per sempre, vanno sostenuti con nuove lotte. Per questo è importante continuare questa storia, non spezzarne il filo narrativo che ci è stato consegnato dalle protagoniste delle lotte per la liberazione di ieri e trasmetterlo alle protagoniste delle lotte di oggi.

Oggi assistiamo all'aggressione violenta e vendicativa di una destra neofascista che vorrebbe riscrivere la storia, cambiandone la narrazione nelle scuole, imponendo modifiche ai testi scolastici, emanando risoluzioni come quella vergognosa del parlamento europeo nel 2019 che equiparava il comunismo al nazismo. Non si tratta solo di *damnatio memoriae*, ma fretta di archiviare un progetto – quello di una alternativa di sistema – per cancellare dalla mappa concettuale delle nuove generazioni l'idea della possibile costruzione differente di futuro.

Il nostro progetto è nella sostanza quello stesso che fu scritto circa 180 anni fa, intitolato 'Manifesto del Partito Comunista'. Tracciava l'itinerario di un ordine sociale possibile nel quale non fosse previsto lo sfruttamento del lavoro umano, non fosse prevista l'oppressione della parte maschile dell'umanità su quella femminile, non fosse consentito a una parte degli umani di sottomettere, colonizzare e depredare i territori di un'altra parte degli umani.

Un "progetto comunista" che prevedeva e prevede ancora – nientemeno – di destrutturare un sistema di sfruttamento e dominazione stratificatosi in 800 anni di capitalismo, cinquemila anni di patriarcato, 500 anni di colonialismo: quel mostruoso meccanismo di accumulazione, rapina e dilapidazione delle risorse sottratte da pochi predatori e conquistatori ai molti depredati e conquistati, su cui si è strutturato ed è cresciuto quel vertiginoso disordine mondiale che è il modello di sviluppo capitalistico. Per sostituirlo col socialismo: quella "cosa semplice ma difficile a farsi" – come diceva Bertolt Brecht. Perché richiede, per cominciare, di opporre a chi

straparla di superiore civiltà europea e di “stile occidentale non negoziabile” il coraggio di affermare che un altro ordine mondiale possibile per i prossimi secoli comporterà necessariamente la redistribuzione della ricchezza sottratta e la restituzione di una parte, almeno, della refurtiva. Si può chiamarlo ordine mondiale multipolare, o con altro nome, ma di questo si tratta nella sostanza. Ed è ciò a cui aspira quella grande parte dell’umanità deprivata e depredata.

È una sfida gigantesca, certo, sia considerando quella che nel fare questo “elogio del comunismo del ‘900” abbiamo chiamato “sconfitta storica” – non fallimento, come si ostinano a voler ripetere i liquidatori interessati – sia guardando a quanto sta accadendo in questo momento sotto i nostri occhi e in diverse regioni del mondo. Ma, appunto, non rinunciamo all’eredità che ci è stata consegnata, di portare avanti quel movimento trasformativo di cui ciascuno e ciascuna di noi sa di essere parte infinitesimale e allo stesso tempo unità indispensabile.

PACE E GUERRA

SENZA PACE

di Marco Pondrelli (coordinatore Marx21)

Le ingenue speranze di pace che nei mesi scorsi erano state alimentate da alcune dichiarazione di Trump sembrano al momento ricordi lontani. Il proditorio attacco contro l'Iran e il genocidio che si continua a consumare in Palestina sono la riprova che l'Occidente autoproclamatosi guida del mondo continua a sostenere la guerra. Di fronte a questo chi continua a difendere le politiche di guerra non potrà domani dire 'non sapevo'.

L'estensione del conflitto all'Iran rischia non solo di destabilizzare la regione ma anche di unire i due grandi conflitti che si stanno consumando, perché se in Medio Oriente non si vede una reale, duratura prospettiva di pace – nonostante un precario cessate il fuoco - lo stesso può dirsi per l'Ucraina. I Paesi europei continuano a premere per la guerra, hanno capito che essa è l'ultimo collante che tiene assieme quella fragile entità chiamata Ue. Quando si va in bicicletta per non cadere occorre pedalare, purtroppo per noi la Ue per non cadere deve continuare la guerra.

Ma cosa succede in Europa? Nel dibattito attuale si confondono progetti diversi mettendo tutto sotto l'ombrello del riarmo europeo. In realtà il riarmo europeo è uno strumento prevalentemente tedesco. Quando il neo cancelliere dichiara di ambire a diventare la prima potenza militare europea dobbiamo preoccuparci. Il futuro potrebbe consegnarci una Germania pronta non solo a contenere la Russia (che non ha alcun interesse ad una guerra in Europa) ma anche ad allargare la sua sfera d'influenza.

La Francia ha gli stessi progetti egemonici ma è convinta di potere realizzare il suo obiettivo grazie al nucleare: il suo attivismo e la sua ingerenza rispetto alle elezioni rumene sono un chiaro segnale di questa volontà. La Romania occupa una posizione geostrategica delicata, essa è vicina all'Ucraina, alla Moldavia e alla Transnistria, ecco perché le elezioni in quel Paese dovevano essere 'addomesticate'.

L'ultimo attore rilevante è la Polonia, che con il suo Trimarium si candida ad essere il riferimento degli Stati Uniti in Europa. Gli interessi dei due Paesi (e del Regno Unito) corrispondono e il Trimarium può divenire la punta di diamante della NATO del Nord. E' però vero che dentro il gruppo dirigente polacco si confrontano due posizioni: il neo eletto Presidente è favorevole ad un rapporto con gli USA mentre il premier Tusk è più favorevole ad un rapporto con la Ue e in particolare con la Francia.

Quale sarà il futuro dell'Europa è difficile dirlo, se questi progetti troveranno un punto d'incontro oppure se da essi emergerà un nuovo egemone non è una risposta che si può dare ora. Quello che possiamo dire è che quando finirà il conflitto ucraino si aprirà un

altro capitolo; a quel punto Macron, o chi per lui, più che sulla *Grandeur* dovrà concentrarsi sui bilanci.

Se la situazione in Europa è complicata, in Ucraina non lo è da meno. Il popolo ucraino non vuole più combattere, anche chi esaltava una fantomatica resistenza popolare nel 2022 oggi tace. Tutti i giorni il *web* ci consegna immagini di ragazzi che fuggono ai reclutatori; addirittura abbiamo saputo (notizia da confermare) che l'interprete dei primi colloqui fra Russia e Ucraina è scappato per evitare di finire al fronte. Pur davanti a un popolo stremato, qualsiasi presidente sa che firmare una pace che non preveda il ritorno di tutti i territori persi (Crimea compresa) vuole dire aprire un conflitto interno. Le armi che abbiamo inviato a Kiev sono finite alla parte più oltranzista del regime (oltre che, forse, alla mafia italiana): quelle stesse armi potrebbero domani essere puntate su chi si permettesse una 'pugnalata alle spalle'.

Gli stati europei e il governo ucraino non vogliono reali colloqui di pace, tanto è vero che chiedono una tregua che sarebbe usata per riorganizzare le forze armate ucraine non interrompendo l'afflusso di armi, come è successo dopo gli accordi di Minsk 2. Karl von Clausewitz nel suo 'Della guerra' scrisse che “i due avversari non possono essere interessati entrambi simultaneamente né ad agire né a temporeggiare”, basta questo per chiarire perché la Russia non ha alcun interesse a promuovere una prospettiva fittizia.

Putin ha ribadito più volte che per una pace stabile e duratura occorre discutere della sicurezza europea; se la sua controparte non è disponibile a farlo, la sicurezza dovrà essere conquistata *manu militari*. La volontà di creare una zona di sicurezza oltre le regioni entrate nella Federazione russa va in questa direzione. Gli opinionisti e i politici italiani possono piangere senza fine ma questa è la realtà, rifiutare la pace oggi vorrà dire sedersi domani ad un tavolo delle trattative e discutere di equilibri molto più avanzati per la Russia. La retorica da salotto può far prendere qualche applauso da un pubblico compiacente ma non risolve i problemi. Anziché chiederci se possiamo fidarci di Putin dovremmo chiederci se i russi si possono fidare di chi negli ultimi 30 anni non ha fatto altro che disconoscere gli impegni presi. È questa politica che ha provocato la guerra.

In ultimo gli Stati Uniti sembrano avere imboccato la via d'uscita (e come si dice in Medio Oriente 'mai scendere in un pozzo con una corda americana'). Dopo avere armato e convinto gli ucraini e gli europei a combattere, Washington ci comunica che questo non è il suo fronte principale e che anzi non vedrebbe di cattivo occhio riaprire i rapporti commerciali con Mosca. La sensazione è che Trump sia pronto a disinteressarsi dell'Ucraina dando semaforo verde alla Russia per risolvere militarmente la questione. Questo vorrà dire che l'onere del conflitto sarà tutto sulle spalle della Ue e, come ha detto Rutte, possiamo scordarci della sanità perché dobbiamo investire sulle armi.

Riceviamo da Marco Consolo e volentieri pubblichiamo:

Da: La Bottega del Barbieri

IL "CHAVISMO" VINCE DI NUOVO IN VENEZUELA

(Da Caracas, in occasione dell'elezione dei governatori dei 24 Stati che fanno parte della Repubblica Bolivariana del Venezuela, dei 260 deputati dei parlamenti dei singoli Stati e dei 285 deputati nazionali che si è tenuta il 25 maggio scorso.)

di Marco Consolo (Area Esteri Prc, Coordinatore Gruppo di lavoro sull'America Latina della Sinistra Europea)

In Venezuela sono passati 26 anni da quando il comandante Hugo Chávez è arrivato al governo. E 27 dalla sua prima vittoria elettorale. Da allora si sono svolte la bellezza di 32 consultazioni elettorali di cui 30 vinte dal chavismo.

L'ultima, la numero 32, c'è stata lo scorso 25 maggio, per l'elezione dei governatori dei 24 Stati che fanno parte della Repubblica Bolivariana del Venezuela, i 260 deputati dei parlamenti dei singoli Stati e i 285 deputati nazionali. Alle elezioni del 25 maggio, si sono presentati più di 6.000 candidati in rappresentanza di 54 organizzazioni politiche (36 nazionali) di diverso orientamento. In questa occasione, ancora una volta, il Partito Socialista Unito del Venezuela (PSUV) si è presentato in alleanza con altri partiti, sotto l'ombrello del Gran Polo Patriottico (GPP). Oltre all'alleanza elettorale, da tempo il chavismo cerca l'unità delle forze della sinistra, pur tenendo conto della loro diversità e del differente peso politico. Nel loro complesso, le forze del cambiamento hanno ottenuto l'82% dei voti, la maggioranza assoluta del Parlamento e 23 su 24 governatori degli Stati, tra cui 5 donne. A questo ultimo proposito, un dato importante è stato il voto delle donne, che dà conto del loro ruolo di direzione di moltissimi organismi di massa e movimenti popolari.

Il Gran Polo Patriottico ha aumentato i voti, superando un totale di 5 milioni e guadagnando circa un milione e trecentomila voti in più rispetto al 2021. Un appoggio che viceversa si è ridotto negli Stati di Barinas, Carabobo, Merida e Tachira, dove rimane forte l'opposizione.

Le divisioni nelle opposizioni

L'unico Stato vinto dalle opposizioni è stato quello di Cojedes e il presidente Maduro si è congratulato con il vincitore, offrendo la sua collaborazione. Lo aveva già fatto nel

2021, con i governatori delle opposizioni che si erano affermati negli Stati di Barinas, Nueva Esparta e Zulia, oggi di nuovo vinti dal chavismo, anche grazie alle loro divisioni.

A differenza dell'unità del Gran Polo Patriottico, come accade da tempo, l'opposizione si è spaccata, tra una parte moderata che ha deciso di partecipare al processo elettorale e quella decisamente golpista, legata a doppio filo agli Stati Uniti, che ha fatto appello al boicottaggio del processo elettorale e che mantiene apertamente la strategia della destabilizzazione.

Non solo. Anche l'opposizione "moderata" di destra, si è presentata divisa. Da una parte la coalizione di Alianza Democrática. Dall'altra, la Red Decide di Henrique Capriles, già candidato presidenziale e governatore dello Stato di Miranda. Recentemente, Capriles è stato espulso dal partito Primero Justicia, vista la sua decisione di partecipare alle elezioni. C'è da segnalare anche la forte presenza di candidature indipendenti, al di fuori delle principali coalizioni, che hanno ulteriormente frammentato il quadro politico.

Al contrario, l'estrema destra golpista di Maria Corina Machado, che ha fatto campagna per il boicottaggio, continua a dare i numeri, come nel caso delle passate elezioni presidenziali del luglio scorso che hanno visto la vittoria di Maduro. All'indomani del voto del 25 maggio, Machado ha rivendicato una presunta vittoria dell'astensionismo: "oltre l'85% dei venezuelani ha disobbedito al regime". Affermazioni smentite dai dati ufficiali del Consiglio Nazionale Elettorale (CNE), un potere formalmente autonomo dal governo, dove siedono anche rappresentanti dell'opposizione. Infatti, secondo il CNE, dei 21.485.669 aventi diritto al suffragio (su circa 29 milioni di abitanti) ha partecipato il 42,63%. Una differenza non da poco.

Ma al di là della guerra mediatica sui numeri, com' è naturale l'astensionismo ha diverse ragioni. Prima tra tutte, l'assenza dolorosa di almeno 4 milioni di persone (più di 6 milioni secondo l'opposizione…) che, soprattutto negli anni più duri del bloqueo statunitense ed europeo, sono emigrate dal Paese alla ricerca di migliori condizioni di vita, ma risultano ancora iscritte nell'anagrafe elettorale. Ma anche nei momenti più duri, l'opposizione golpista ha sempre chiesto a gran voce di aumentare "le sanzioni" contro il Paese, incurante del loro impatto sulle condizioni di vita della popolazione. Quello degli emigrati è un dato sempre agitato dall'opposizione per dimostrare "la fuga dalla dittatura di Maduro", ma di cui olimpicamente si scordano nelle tornate elettorali, per gonfiare l'astensione.

Il secondo motivo è la percentuale di astensione "fisiologica" in questo tipo di elezioni, che vengono vissute come "secondarie" rispetto a quelle presidenziali. C'è poi da considerare una certa disaffezione alla politica ed alla partecipazione elettorale, presente anche tra la popolazione venezuelana, che mostra segni di stanchezza dopo decine di processi elettorali.

In ogni caso, la destra mantiene una buona base elettorale, e ha guadagnato terreno tra gli indifferenti e i delusi, utilizzando come una clava l'anti-politica, anche grazie ad

alcuni errori fatti dal chavismo ed all'arroganza di qualche suo dirigente. La destra golpista ha saputo convincere anche diversi settori popolari, come evidenziato dal secondo posto ottenuto dal candidato di Maria Corina Machado alle presidenziali del 28 luglio scorso. Per il chavismo, sarebbe un grave errore sottovalutare questo dato e nascondersi dietro a un certo trionfalismo.

La prima volta nella Guyana Esequiba

Perla prima volta si è votato anche nella Guyana Esequiba, un territorio che il Venezuela rivendica sin dal 1899 nei confronti della Guyana. Si tratta di un caso che si trascina da più di un secolo nei tribunali internazionali. Il governo bolivariano si è appellato finora alla diplomazia, al diritto internazionale ed alla Carta di Ginevra, ma è servito a poco visto il bottino in gioco (petrolio, oro, bauxite, diamanti, etc.) in questa zona di enormi risorse.

Visti gli scarsi risultati diplomatici (terreno che comunque persegue), l'anno scorso, il governo Maduro aveva promosso un referendum per sancire l'esistenza della Guyana Esequiba come Stato parte del Venezuela, per dare un segnale politico e testare la volontà popolare. Un referendum stravinto dal governo. Oggi il nuovo Stato ha eletto un governatore chavista e otto deputati, nonostante le minacce di ritorsioni e di arresti per chiunque fosse andato a votare da parte del governo della Guyana. Lo stesso governo che, con un chiaro segnale di vassallaggio ed una buona dose di provocazione, ha permesso alla multinazionale Exxon Mobil di estrarre petrolio nella zona contesa con il Venezuela, ed alla flotta del Comando Sur statunitense di essere presente a protezione delle perforazioni illegali.

Il voto dei popoli nativi

Un capitolo a parte meritano le elezioni dei rappresentanti dei popoli nativi che hanno votato il 1° giugno, con le proprie regole ed usanze e con una alta partecipazione. Si tratta di quasi 170.000 persone censite come tali e con diritto al voto, organizzate in circa 3900 comunità.

Dalla foresta amazzonica fino alle terre ancestrali di Zulia, passando per il delta dell'Orinoco, i popoli nativi si sono mobilitati per eleggere tre deputati all'Assemblea Nazionale e nove ai parlamenti degli Stati di Amazonas, Apure, Anzoategui, Bolivar, Amacuro, Monagas, Sucre, Zulia e Guayana Esequiba. I loro colori e la loro determinazione sono stati al centro della scena elettorale dei nove Stati venezuelani durante un giorno in cui hanno eletto i propri rappresentanti.

Come riconosce la Costituzione della Repubblica Bolivariana del Venezuela, queste elezioni si sono svolte in conformità con le tradizioni e le usanze di ogni popolo. L'articolo 125 della Costituzione garantisce i diritti dei popoli indigeni, comprese le loro forme di organizzazione sociale e politica e le loro conoscenze ancestrali. Un processo democratico che riflette la volontà delle comunità e rafforza l'identità e l'autonomia dei

popoli originari. Al tempo stesso, riafferma l'impegno del Venezuela per l'inclusione e il rispetto della diversità culturale e politica dei suoi popoli nativi.

Perché vince il chavismo?

Innanzitutto, per l'organizzazione capillare e unitaria del PSUV e dei suoi alleati politici: dal settore maggioritario del Partito comunista (a differenza di quello che da diverso tempo si è alleato con l'estrema destra) che è il secondo partito più votato della coalizione, ai Tupamaros, da Patria para todos (PPT), all' Unidad Popular Venezolana (Upv), il partito della scomparsa Lina Ron ed altri.

Ma al di là dei partiti, alla vittoria elettorale hanno dato un contributo decisivo le organizzazioni di massa del chavismo, a partire da quelle di strada e di quartiere, come le cosiddette Unità di Battaglia Bolívar e Chávez (UBCH). Decisivo è stato anche l'apporto dal basso delle strutture sociali dei territori, in particolare dei Circuiti Comunali e dei Comitati locali di somministrazione e produzione (CLAP), oltre alle cosiddette Missioni (programmi settoriali a livello nazionale), che insieme al Gran Polo Patriottico, in questi mesi si sono mobilitate in tutto il vasto territorio.

Allo stesso tempo, le forze bolivariane hanno saputo presentare una proposta di governo organica, sia nei territori che a livello nazionale. Una proposta unitaria, nonostante il forte dibattito interno, che rappresenta comunque un segnale di vitalità del processo partecipativo. Una proposta che ha suscitato molte aspettative, discussa insieme ai parlamentari in migliaia di assemblee popolari, basata su 7 assi di grandi trasformazioni del Paese.

Tra i processi partecipativi realizzati questo anno, ci sono state anche le tre consultazioni popolari sui "bilanci partecipativi" per quanto riguarda i progetti territoriali, ed altre due si svolgeranno entro la fine dell'anno.

Una distanza siderale dal vuoto di proposta delle opposizioni "vende-patria", che non hanno la capacità di essere convincenti come alternativa, vista le loro trite ricette di privatizzazioni neo-liberiste, scritte sotto dettatura di Washington. Disposte come sono a consegnare il Paese agli Stati Uniti, a cambio di un riconoscimento politico e di qualche briciola in prebende. Il caso paradigmatico è quello della farsa del "presidente auto-proclamato" Juan Guaidò, grazie al quale i moderni pirati di Washington si sono impadroniti di importanti *assets* venezuelani come l'impresa di distribuzione petrolifera CITGO ed altri.

Da ultimo, non certo per importanza, nelle scorse settimane l'amministrazione Trump ha deciso di deportare molti migranti venezuelani, sequestrati negli Stati Uniti e inviati in El Salvador a cambio di lauti pagamenti al regime di Bukele. Un tentativo di risolvere il tema migratorio con la "vendita dei migranti" e l'esternalizzazione verso Paesi terzi, una recente "moda internazionale", che ha messo sotto i riflettori anche l'Italia del governo Meloni ed il caso Albania. Le deportazioni hanno suscitato un'ondata di sdegno in

Venezuela, hanno squadernato le contraddizioni delle opposizioni e le hanno messe in difficoltà.

Un giardino di rose e fiori?

Come sempre, l'esperienza venezuelana non è un giardino di rose e fiori, né il paradiso in terra e sono molti i problemi da risolvere. Il processo del socialismo bolivariano è da sempre un laboratorio per la costruzione di una società con la "maggiore somma di felicità, la maggiore sicurezza sociale e la maggiore stabilità politica possibile" (Simón Bolívar *dixit*). Si tratta di un processo con caratteristiche proprie, contraddittorie, come tutti i processi veri, fatti di persone in carne ed ossa. Un cambiamento che bisogna analizzare con i suoi problemi, nella sua realtà concreta, lontani dal miraggio della democrazia rappresentativa e dalle malattie dell'euro-centrismo che contagiano anche tanta parte delle sinistre occidentali.

C'è un dato che pesa come un macigno e che viene ignorato strumentalmente dall'artiglieria mediatica del *mainstream* internazionale. Sin dalla prima vittoria elettorale del comandante Hugo Chávez e ora con il governo del Presidente Nicolás Maduro, il processo venezolano ha subito gli attacchi incessanti di una guerra multiforme, fatta di blocco economico, attacchi diplomatici, terrorismo violento e aggressive campagne mediatiche internazionali. Sia dagli Stati Uniti, che dai settori e dai governi più reazionari dell'Unione Europea, impegnati a voler affondare l'esperienza bolivariana per dimostrare che non ci sono alternative al capitalismo.

Nonostante ciò, il 25 maggio scorso la maggioranza degli elettori e delle elettrici ha confermato la vocazione di pace e la volontà di proseguire il processo di trasformazione del Paese. Un voto che respinge al mittente le trame golpiste dell'imperialismo statunitense e del fascismo internazionale e conferma la volontà del popolo venezuelano di costruire il proprio destino.

Come sosteneva il compianto dirigente rivoluzionario venezuelano Alí Rodriguez, la sfida che ha davanti a sé il processo bolivariano è quella di passare da un capitalismo di Stato redistributivo ad una transizione in senso socialista. Un importante banco di prova sul versante legislativo sarà la proposta di riforma costituzionale, che il governo ha detto voler presentare al nuovo parlamento che si insedierà il 5 gennaio del 2026. Una riforma che punta a rafforzare il potere popolare dal basso delle Comunas, embrioni di governo comunitario e territoriale, nonché l'esperienza di "democrazia partecipativa e protagonista".

Nel frattempo, il Venezuela è stato eletto per la seconda volta alla vice-presidenza dell'Assemblea Generale dell'ONU.

6 giugno 2025

EMERGENZA AMBIENTALE

Pubblichiamo la relazione presentata da Maria Carla Baroni in occasione della Conferenza nazionale promossa dal Pci lo scorso maggio 2024 su "AGRICOLTURA, AMBIENTE, TERRITORIO, SALUTE" (la Redazione)

DONNE AGRICOLTURA AMBIENTE

di Maria Carla Baroni (Responsabile ambiente Pci)

Nella lunghissima fase iniziale della civiltà umana, prima dell'invenzione della scrittura a cui si fa generalmente risalire l'inizio della Storia, nel Paleolitico e nei primi tempi del Neolitico, sul pianeta esistevano quasi ovunque società matriarcali, cioè basate sulla discendenza per linea materna (la matrilinearità; si apparteneva al clan della madre), sulla residenza di ogni essere umano nell'abitazione materna (matrilocalità), sulla proprietà comune dei campi e delle abitazioni, e soprattutto sul ruolo centrale delle donne nell'organizzazione della vita economica e sociale: tutti i beni prodotti venivano conferiti alle madri del clan e non accumulati da pochi, ma dalle madri redistribuiti secondo i bisogni, indipendentemente dall'apporto dei singoli.

Le società matriarcali erano società ugualitarie basate sul consenso, solidaristiche, pacifiche. Non esisteva divisione in classi e le differenziazioni naturali per generi e per generazioni venivano riconosciute e rispettate, e mai utilizzate per creare gerarchie e forme di oppressione, come avviene invece nel patriarcato.

Matriarcato infatti non è l'opposto di patriarcato, non è l'oppressione del genere maschile da parte del genere femminile: significa "prima le madri", con riferimento sia al dato biologico in base al quale le donne generano gli esseri umani mediante la gravidanza e il parto, sia il dato culturale secondo cui l'inizio della civilizzazione è dovuto alle donne.

L'esistenza del matriarcato è stata accertata da studi in varie discipline, soprattutto di archeologia e di antropologia, condotti a partire dalla seconda metà del secolo scorso per la maggior parte da donne, dopo le geniali intuizioni di tre studiosi dell'Ottocento: lo statunitense Lewis Henry Morgan (1818-1881) e i tedeschi Johann Jakob Bachofen (1815- 1887) e Friedrich Engels (1820-1895). Le studiose principali sono l'archeologa lituana Marija Gimbutas (1921-1994 - "Il linguaggio della dea", Venexia, 2008; "La civiltà della Dea" , Stampa Alternativa, 2013), l'antropologa tedesca Heide Goettner-Abendroth (1941 – "Le società matriarcali", Venexia, 2013; " Le società matriarcali del passato e la nascita del patriarcato", Mimesis, 2023) e l'antropologa italiana Sara Morace (1954 – "Origine donna. Dal matrismo al

patriarcato", Prospettiva, 1993; "L'origine femminile dell'umanità", Prospettiva, 2012).

Furono le donne a far nascere l'agricoltura, come riconosce la maggior parte delle pubblicazioni degli ultimi decenni, anche di matrice marxista. Nelle società delle origini, che erano cacciatrici e raccoglitrici, dopo aver messo al mondo i figli, le donne dovevano rinunciare alla caccia per dedicarsi a quelle che oggi chiamiamo attività di cura e alla raccolta dei frutti della terra. Imparando via via a conoscere la vegetazione spontanea che raccoglievano, provando e riprovando poi a usarla e a riprodurla, hanno dato vita con il tempo all'agricoltura. L'agricoltura ha poi progressivamente consentito di passare da società tendenzialmente nomadi, che dovevano seguire le fonti di cibo animale, a società stanziali e nutrite con continuità.

Ma – paradosso della storia – il progresso portato dall'avvento dell'agricoltura ha consentito, con il passar del tempo, la formazione di surplus alimentari e il fatto che alcune persone potevano dedicarsi ad altro rispetto al lavoro materiale della terra; persone che si sono appropriate di questo surplus, costituendo gruppi dominanti e, via via, classi sociali differenziate.

Ovviamente questo processo, come quello di patriarcalizzazione succeduto alle società matriarcali, è stato di lunga durata e si è presentato, nei vari continenti e luoghi, in tempi e circostanze differenti tra loro.

Per migliaia di anni le donne hanno contribuito alla produzione di cibo in equilibrio con i vari ecosistemi, alla conservazione della biodiversità dei semi e quindi nelle colture e alla cura della terra. Prima che le multinazionali capitalistiche dell'agroindustria si impadronissero, in parti sempre più estese del pianeta - ormai da decenni aggredendo anche le foreste dell'Amazzonia e della Nuova Guinea -, del suolo, delle acque, dei semi, della terra nel suo insieme, della salute degli esseri umani e della sopravvivenza di numerosissime specie animali e vegetali.

Prima che le multinazionali capitalistiche privassero le donne rurali delle loro capacità creative e produttive e del ruolo nelle loro comunità, trasformandole in forza lavoro dequalificata al servizio del mercato.

Oggi le donne sono ancora le persone più numerose tra coloro che coltivano la terra e producono cibo nel mondo e, nello stesso tempo, sono quelle maggiormente colpite dalla povertà e dalla fame. Ciò avviene per effetto del modello di produzione e di crescita capitalistico basato sul profitto immediato per i detentori del capitale; modello che in agricoltura ha imposto estese monocolture, semi geneticamente modificati e resi sterili, prodotti chimici dannosissimi per ambiente e salute come diserbanti, pesticidi, fertilizzanti azotati, questi ultimi per trovare nuovi utilizzi e nuovi mercati a sostanze prodotte nelle industrie belliche e, durante la seconda guerra mondiale, usate anche nelle camere a gas dei lager nazisti. Modello di produzione

capitalistico per il profitto costi quel che costi: contro la salute di tutti e tutte e in particolare a carico dei soggetti ritenuti più deboli: le donne, le classi subalterne, i popoli indigeni.

La conoscenza e l'esperienza delle donne che ancora coltivano la terra nelle zone rurali del pianeta insegnano invece che la diversità delle colture produce cibo più abbondante e più nutriente (senza bisogno degli integratori prodotti dalle multinazionali farmaceutiche, costosi e talora perfino dannosi) e consentono adattamento agli eventi climatici e agli sconvolgimenti economico/finanziari.

Su questi aspetti è fondamentale leggere i libri di Vandana Shiva, fisica quantistica, economista, attivista ecofemminista di fama mondiale, che dirige il centro per la Scienza Tecnologia e Politica delle risorse naturali di Dehra Dun in India e attiva nel movimento Chipko in difesa degli alberi: "Sopravvivere allo sviluppo" e "Donne ecologia e sviluppo", Isedi, 1990; "Il bene comune della terra", Feltrinelli, 2006; "Chi nutrirà il mondo? Manifesto per il cibo del terzo millennio", Feltrinelli, 2015.

La FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e per l'agricoltura, fondata nel 1945 in Canada e con sede a Roma), proprio in quanto ha l'obiettivo di assicurare la sicurezza alimentare nel mondo, si batte da sempre per dare priorità con i suoi programmi al coinvolgimento e al protagonismo delle donne rurali, perché abbiano accesso alla terra e alle risorse naturali in modo equalitario con gli uomini e abbiano non solo la proprietà della terra, ma anche la potestà di gestirla , cioè di decidere come coltivarla e utilizzarla.

Il Piano di azione adottato dai capi di Stato e di governo al World Food Summit tenutosi a Roma nel novembre 2006 aveva riconosciuto il contributo fondamentale delle donne alla sicurezza alimentare per tutti e tutte e aveva sancito l'impegno ad adottare nei vari Paesi misure legislative che garantissero appunto tale accesso equalitario.

Dal 2016 in poi furono coprodotti dalla FAO e dall' UHIRI (Ufficio Habitat Interdipendenza Ricerca Indigeni; Uhiri significa "terra-foresta-mondo in lingua yanomami) 5 video sul tema "La donna nutre il mondo", dedicati ai vari continenti proprio per mettere in evidenza l'enorme contributo e le sfide quotidiane affrontate dalle donne come produttrici e fornitrici di cibo.

Nel maggio 2022 il direttore generale della FAO aveva ribadito che l'organizzazione è impegnata a raggiungere la parità tra donne e uomini nel campo dell'agricoltura sostenibile e dello sviluppo rurale, proprio in quanto superare le disuguaglianze di genere in agricoltura può concorrere in maniera decisiva a liberare il mondo dalla fame e dalla malnutrizione : e ciò proprio dopo che la pandemia da Covid 19 aveva fatto aumentare considerevolmente l'insicurezza alimentare soprattutto a carico delle donne.

Al Forum delle ONG, che si era tenuto a Roma l'11 giugno 2002, donne dei vari contenenti, rappresentanti di Paesi del Sud e del Nord del mondo, avevano presentato una "Dichiarazione delle donne su fame e sovranità alimentare" che chiedeva: di coinvolgere le donne in tutti i processi decisionali per un'agenda sostenibile per se stesse e per le proprie comunità; di escludere il settore agricolo dalle istituzioni internazionali per la liberalizzazione del commercio e di conservare nelle mani delle donne il controllo delle risorse naturali, sottraendole allo sfruttamento dell'agricoltura industrializzata portata avanti dalle società multinazionali e transnazionali.

Un importante libro di un anno fa ("Quando Eva bussa alla porta. Donne, terre e diritti" di Paolo Groppo, Elisabetta Cangelosi, Emma Siliprandi, Charlotte Groppo, Ombre corte, 2023) sviscera il dibattito e le esperienze che da qualche anno intrecciano emancipazione delle donne e tutela della natura e della terra, cercando di contemperare una più estesa proprietà della terra da parte femminile con il mantenimento della proprietà collettiva. Tale dibattito coinvolge chi si occupa di cooperazione allo sviluppo e i movimenti contadini, con particolare riferimento all'America Latina, all'India e ad alcuni Paesi africani. Territori in cui – non a caso - sono particolarmente vive anche le lotte contro le molte forme di sfruttamento capitalistico della terra e delle risorse naturali: lotte che vedono in prima fila le donne.

In Europa la partecipazione delle donne all'attività agricola può essere così sintetizzata: nelle aziende le donne: 1) rappresentano oltre un terzo dei lavoratori e le lavoratrici permanenti subordinate svolgono i due terzi del lavoro femminile; 2) svolgono circa un terzo dell'attività lavorativa totale, in quanto è diffuso tra loro il tempo parziale, dovuto al dover svolgere anche il lavoro domestico e di cura; il 36% ha meno di 45 anni di età. La maggior parte delle aziende agricole è a carattere familiare in cui vive una coppia e un'azienda su 5 è diretta da una donna.

Il lavoro femminile è estremamente diffuso in Portogallo, in Grecia e nelle regioni meridionali italiane e meno nel resto dell'Europa. Le donne sono presenti in qualità – a seconda dei casi – di capo azienda, di coniuge del conduttore, di familiare, di lavoratrice dipendente; in tutti i sistemi di produzione, ma particolarmente nelle forme non specializzate di multicoltura e multiallevamento e in orticoltura, cioè nei sistemi produttivi meno dannosi all'ambiente, più rispettosi della biodiversità vegetale e zootecnica e più adatti al mantenimento di un tessuto sociale locale. Si dedicano spesso ad attività collegate come l'agriturismo o la vendita diretta dei prodotti agricoli e mostrano una maggiore sensibilità alle biotecnologie, allo sviluppo sostenibile, alla cura del territorio, alla salute dei consumatori.

In Italia, secondo dati Istat, nel 2020 le donne occupate in agricoltura erano 823.000, il 30% del totale delle persone nel settore primario, in calo rispetto al 2010 quando rappresentavano quasi il 37% degli occupati.

L'impegno femminile in termini di giornate lavorative però aumenta più di quello maschile, del 30% rispetto al 13,9%, e in particolare tra la manodopera familiare (+54,7%). Le capo azienda sono il 31,5%, in aumento rispetto al 2010 quando rappresentavano il 30,7%, e ancor più rispetto al 2000, in cui la loro percentuale si fermava al 25,8%.

Le donne che guidano aziende si trovano soprattutto nelle Regioni del centro/sud, in cui le aziende hanno mediamente una dimensione inferiore, e nelle classi di età più avanzate, in cui l'impegno del ruolo manageriale è maggiormente conciliabile con quello da dedicare al nucleo familiare.

Rispetto al livello di istruzione si hanno percentuali maggiori di donne rispetto agli uomini sia riguardo al possesso di diplomi e di lauree generiche, sia al possesso della sola licenza elementare, mentre gli uomini prevalgono tra coloro che hanno conseguito diplomi e lauree a indirizzo agrario. L'indagine Istat rileva come le aziende agricole condotte da donne siano meno propense all'informatizzazione rispetto a quelle condotte da uomini. Una ricerca attraverso i dati R.I.C.A. (Rete di Informazione Contabile Agricola), che specifica il tipo di attività connessa a quella agricola principale, segnala che le imprenditrici sono leggermente più propense degli uomini a sviluppare attività come agriturismo, fattorie didattiche, trasformazione e vendita diretta dei prodotti agricoli: attività che comunque sono in costante crescita.

In Italia, il 1° dicembre 2005 si era costituito il "Forum delle donne per l'Agricoltura", che si riconosce nella "Carta delle donne per l'agricoltura, l'alimentazione e l'ambiente", promossa da donne e uomini responsabili dei settori agricoltura dei Democratici di Sinistra, della Federazione lavoratori agroindustria Flai/CGIL, della Confederazione Italiana Agricoltura – C.I.A. - e della Federconsumatori.

Eccone le proposte, che qui ovviamente non c'è lo spazio per esplicitare: 1. Modello economico di sviluppo sostenibile e solidale, che garantisca il diritto universale dell'accesso al cibo e all'acqua. 2. Recupero di modelli alimentari più sani e definizione di un nuovo patto fra produttori agricoli e consumatori. 3. L'agricoltura è parte essenziale dello sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale del nostro Paese. 4. Lavoro stabile, sicuro, e legale nel sistema agroalimentare. 5. Riconoscimento del ruolo delle donne nella formazione e nell'informazione, soprattutto nei confronti di minori e anziani, per l'acquisizione di consumi e comportamenti compatibili con il territorio, l'ambiente e la salute.

In Italia agisce anche Donne in Campo, l'associazione femminile della C.I.A. che, nel dicembre 2020 aveva organizzato un webinar dal titolo "Donne: un patto per la terra". A 70 anni dalle lotte di uomini e donne che nel Sud Italia avevano rivendicato la terra ai latifondisti e dopo decenni di continua diminuzione degli addetti all'agricoltura e

di marginalizzazione delle aree rurali in generale e delle aree interne in particolare, occorre la consapevolezza che l'agricoltura è il settore primario, il settore fondamentale per la vita di tutti gli esseri umani e la consapevolezza del necessario protagonismo delle donne per coniugare produzione alimentare, tutela di suolo, paesaggio e biodiversità con salute e senso di comunità, sperimentazione di nuove fibre e materiali, come ad es. bioplastiche. Donne in Campo collabora anche con la L.I.L.T. - Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori – per prevenire patologie oncologiche e più in generale per affermare la centralità dell'alimentazione nella tutela della salute.

A questo punto desidero citare un'esperienza d'avanguardia: AS.FO.D.E.LO - Associazione Fondiaria Difesa Ecologica Locale -, di Cella Monte, in Provincia di Alessandria, coordinata da Maria Chiara Ghilardi, laureatasi in Agraria presso la sede di Grugliasco dell'Università di Torino e diplomatasi in Permacoltura presso il Centro Rak Tama Chat in Thailandia. AS.FO.D.E.LO promuove l'associazionismo fondiario per superare l'eccessiva frammentazione degli apprezzamenti agricoli e promuovere il recupero di terreni abbandonati, da riportare all'originaria vocazione agrosilvopastorale. Con il recupero collettivo e partecipato di terre abbandonate si tutelano territorio e ambiente, riannodando nel contempo le relazioni nell'ambito delle comunità locali e creando nuovi posti di lavoro.

Anche in base a tutto quanto sopra scritto, è difficile distinguere il pensiero e l'impegno concreto delle donne per un'agricoltura in sintonia con la terra e con una vita sana e il pensiero e l'impegno concreto per un ambiente favorevole a tutti i viventi, non solo umani, di cui tutti e tutte facciamo parte: parte di un'unica multiforme natura.

Le donne hanno dato un contributo molto importante all'ambientalismo sotto forma di pensiero sia politico sia scientifico: dal punto di vista del pensiero politico abbiamo avuto l'ecofemminismo, Carolyn Merchant, Naomi Klein e Vandana Shiva, quest'ultima, di cui ho già parlato, fondamentale per entrambi gli aspetti.

Nel 1974 la francese Francoise d'Eaubonne (1920-2005) coniò il termine ecofemminismo per definire un'ideologia che non solo accomuna la condizione della donna a quella della natura, entrambe assoggettate allo sfruttamento maschile, ma porta alla ribalta l'intreccio fra tutti i rapporti di dominio – di genere, di razza, di classe, di specie – e la connessione fra tutte le forme di vita, fra tutti gli esseri viventi, aprendo la strada alla necessità di lotte comuni che collochino in una stessa prospettiva la tutela della natura e di tutti i viventi e la liberazione delle donne e di tutti gli esseri che la cultura occidentale – capitalistica e patriarcale – ha considerato e continua a considerare come inferiori e oggetto di possesso e di sfruttamento, come bottino da depredare. L'ecofemminismo mosse i suoi primi passi durante il Congresso mondiale delle donne per un pianeta sano tenutosi a Miami nel 1991. Circa 1500

donne di 83 Paesi di tutto il mondo elaborarono la famosa Agenda 21, il piano d'azione, le cose da fare per il XX° secolo, di cui si fece portavoce proprio Vandana Shiva. Il principio ispiratore era il riconoscimento della centralità delle donne nella politica socioeconomica sull'ambiente, tradotto nella proposta di un modello di riforestazione e di sviluppo ecologico in cui le donne fossero protagoniste. Tali posizioni furono poi pubblicizzate al Vertice della Terra di Rio de Janeiro nel 1992.

Carolyn Merchant (1936) docente di storia, filosofia ed etica dell'ambiente all'Università di California a Berkeley, con il suo La morte della natura. Donne ecologia e rivoluzione scientifica del 1980 (Garzanti, 1988) contestò la visione meccanicistica e deterministica della natura frutto del pensiero di Galilei, Newton e Cartesio, funzionale al capitalismo nascente. La rivoluzione scientifica del XVII secolo aveva infatti sostituito la concezione della natura come organismo vivente con quella della natura come macchina, come risorsa da conoscere per controllarla e sfruttarla. Merchant riattivò dunque un rapporto organico e collaborativo con la natura, di cui, in quanto esseri umani, facciamo parte.

Naomi Klein (1970), giornalista ed economista canadese assai nota per i suoi libri No logo. Economia globale e nuova contestazione, Baldini&Castoldi, 2001, Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri, Rizzoli, 2007 e Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile, BUR, 2015.

Importanti dal punto di vista politico furono anche Gro Harlem Brundtland e Wangari Maathai. G o Harlem Brundtland (1939) prima ministra norvegese che presiedette e condusse in porto la Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo, la quale redasse il rapporto Il futuro di noi tutti, Bompiani, 1988, presentato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1987: rapporto su tutte le minacce che incombevano – e incombono tuttora in misura aumentata e crescente – sulla sopravvivenza del genere umano sul pianeta e sulle raccomandazioni per affrontarle. Wangari Maathai (1940-2011), keniana, biologa, attivissima alla Conferenza di Rio de Janeiro su Ambiente e sviluppo del 1972, per molti anni viceministra dell'Ambiente e fondatrice del Green Belt Movement (movimento per la cintura verde), che dal 1977 in poi ha piantato 45 milioni di alberi nel suo Paese per contrastare la desertificazione avanzante. Nel 2004 ricevette il Premio Nobel per la Pace in base all'assunto che solo il ripristino e poi la cura dell'ambiente possono garantire alle popolazioni del mondo una vita dignitosa per tutti e tutte e, quindi, la pace.

L' apporto fondamentale delle donne all'ambientalismo dal punto di vista del pensiero scientifico iniziò nella seconda metà dell'Ottocento per merito di Ellen Swallow-Richards (1842-1911), chimica statunitense, la prima donna a laurearsi al Massachussetts Institute of Technology nel 1873, considerata fondatrice dell'ecologia, in quanto per prima indagò sulle risorse idriche del suo Stato e stabilì i primi standard di qualità delle acque. Scrisse molti libri e si occupò anche della

qualità dell'aria e della costruzione di edifici più sani e sicuri e per prima promosse l'educazione ambientale e alimentare.

Ben più nota è Rachel Carson (1907-1964), biologa statunitense che nel 1962 pubblicò "Primavera silenziosa" (Feltrinelli, 1963/2016), saggio che per primo si occupò dell'uso in agricoltura degli insetticidi chimici e delle altre sostanze inquinanti e cancerogene e dei loro effetti letali sugli esseri umani, sugli animali e sulle piante. I grandi gruppi chimici la definirono "isterica", oltre che esagerata, ma il suo saggio portò alla messa al bando del DDT, poi sostituito da altri pesticidi...

Donella H. Meadows (1941-2001), biofisica statunitense, fu la principale autrice del famosissimo "I limiti dello sviluppo" (Mondadori, 1972), rapporto commissionato dal Club di Roma al M.I.T. di Boston, in quanto fu lei a realizzare il modello matematico di dinamica dei sistemi che dimostra in modo inequivocabile le conseguenze catastrofiche della crescita economica incontrollata e potenzialmente illimitata su un pianeta dalle risorse limitate.

Veniamo ora a Laura Conti (1921-1993), medica, scienziata, scrittrice, comunista, partigiana, parlamentare, che, analizzando la fuoriuscita della diossina dall'Icmesa di Seveso nel 1976, fondò l'ambientalismo scientifico in Italia e nel 1980 la Lega per l'Ambiente, ora Legambiente, anche lei coniugando l'impegno scientifico con l'attività politica. Il suo capolavoro "Questo pianeta" (Editori Riuniti, 1980), molto opportunamente rieditato da Fandango nel 2022 dopo un lungo ostracismo, contesta le illusioni – tuttora vive – sulle illimitate capacità degli esseri umani di risolvere i problemi ambientali con la tecnologia e sulle illimitate capacità della natura di rigenerarsi. Si scaglia in particolare contro l'agricoltura industrializzata., a cui dedica ben quattro capitoli. Propone poi cinque programmi non rinunciabili, se vogliamo evitare che il nostro vivo pianeta di trasformi in una sterile stella: lotta agli inquinamenti industriali, recupero e stabilizzazione dei suoli, difesa dei patrimoni genetici, abbattimento dell'inquinamento termico e dell'aumento dell'effetto serra, riduzione del fabbisogno energetico. A Laura Conti ha reso degno omaggio l'importante libro di Valeria Fieramonte "La via di Laura Conti. Ecologia, politica e cultura a servizio della democrazia", Enciclopediadelledonne, 2021.

Avevo già accennato al congresso, tenutosi a Miami nel novembre 1991, "Donne per un pianeta sano", organizzato dal Comitato di azione politica internazionale delle donne (IPAC), fondato da Wangari Maathai e allora diretto da Vandana Shiva, che aveva dato spazio e parola alle donne prima della conferenza dell'ONU su ambiente e sviluppo che si era tenuta a Rio de Janeiro nel giugno 1992.

Vi è poi l'imponente schiera delle attiviste ambientali, spesso appartenenti ai popoli indigeni, che in Centro e Sud America, in Africa e in Asia lottarono e tuttora lottano contro lo sfruttamento delle risorse ambientali da parte delle multinazionali

imperialiste: apertura di nuove miniere, estrazione del petrolio, taglio delle foreste, costruzione di grandi dighe, privatizzazione del servizio idrico. Le più note sono l'honduregna Berta Caceres (1971- 2016), assassinata per il suo impegno, e l'indiana Meda Paktar, conosciuta come la signora di Narmada: entrambe lottarono contro grandi dighe che avrebbero snaturato fiumi e il territorio circostante, rendendo assai più difficile la sopravvivenza delle relative popolazioni.

E poi non possiamo non ricordare che il movimento Fridays For Future è stato innescato e fatto fiorire nel mondo dall'inventiva e dalla forza di una giovanissima donna: Greta Thumberg. Di lei cito "La nostra casa è in fiamme", Mondadori, 2019. Sue emule in Olanda sono state poi le giovani Anuna De Wever e Kyra Gantois, con il loro attivismo e con il libro "Il clima siamo noi. Lettera a tutti", i Solferini, 2019. Segnalo inoltre "Le ragazze salveranno il mondo" di Annalisa Corrado, people, 2020. In Uganda è Particolarmente attiva Vanessa Nakate, che nel suo Paese rappresenta il movimento Fridays For Future. In ogni parte d'Italia non si contano le associazioni e i comitati ambientalisti in cui le donne sono in maggioranza o addirittura creati da donne, come quello contro la fabbrica Mitemi nel Vicentino e l'inquinamento delle acque da Pfas (composti perfluoroalchilici), le Mamme Vulcaniche della Terra dei Fuochi in Campania e il milanese "Mamme antismog" di qualche anno fa. Si è perfino creato il movimento "Mamme da Nord a Sud", che lega le tante aggregazioni di madri che in Italia si battono in favore dell'ambiente per lasciare ai propri figli e figlie un Paese migliore.

Numerose associazioni di donne operano poi per ottenere città accoglienti, sane e belle in ogni loro parte, il cui governo sia partecipato: città che si prendano cura dei e delle abitanti e in cui gli e le abitanti si prendano cura delle città. Tra le tante segnalo la "Città felice" di Catania, che nel luglio 2000 aveva dato impulso alla rete delle "Città vicine", e "Parco Piazza d'Armi – Le Giardiniere" di Milano, che da anni lottano contro il Comune per far rimanere a verde pubblico una vasta area ex demanio militare, che in decenni di abbandono umano è diventata una riserva di biodiversità.

Nel 2003 il gruppo "Donne ambiente e città della Marcia Mondiale delle Donne coordinamento italiano aveva distribuito in quattro lingue al Forum Sociale Europeo di Parigi un documento dal titolo "Prendiamoci cura del mondo: dalla casa alla città al pianeta" (di cui fui l'estensora).

Ci sono poi le reti di donne ambientaliste e anticapitaliste: da "Corpi&Terre", che pur nella sua autonomia operativa fa parte del movimento transfemminista Non Una Di Meno, all'Assemblea della Magnolia, attivata da Maura Cossutta e dalla Casa Internazionale delle Donne di Roma, a Ecofem, promossa e coordinata da Laura Cima, già parlamentare dei Verdi e curatrice, insieme a Franca Marcomin, di L'ecofemminismo in Italia, Il Poligrafo, 2017.

Le lotte delle donne per l'ambiente e contro il riscaldamento climatico coinvolgono l'intero pianeta: dalle gelide Groenlandia e Islanda al Bangladesh e alle isole del Pacifico assediate dall'innalzamento del livello degli oceani, dall' Uganda all'ex Mezzaluna fertile colpite da siccità crescente, dalle regioni dell'Asia Centrale a quella himalayana, le cui popolazioni sono alle prese con estesi stravolgimenti e quasi impossibili crisi di adattamento. Se volete conoscere i loro nomi, le loro storie, le difficoltà contro cui lottano e i recenti dati scientifici sugli ambienti in cui vivono leggete "Siamo tutti Greta", di Sara Moraca ed Elisa Palazzi, Edizioni Dedalo, 2022.

Conclusione. Nell'agricoltura mondiale c'è ancora una disparità di genere a svantaggio delle donne dal punto di vista della proprietà della terra e del ruolo decisionale/gestionale, ma da più parti sta aumentando la consapevolezza di quanto sia importante sviluppare il protagonismo femminile per poter garantire contemporaneamente sicurezza alimentare e cura del territorio, dell'ambiente e della salute a tutti e a tutte gli e le abitanti del pianeta. Così come si diffondono in tutti i continenti le lotte per l'ambiente, contro lo sfruttamento capitalistico delle risorse e contro il riscaldamento climatico guidate da donne di ogni livello di istruzione e di ogni condizione sociale, da scienziate a contadine indigene, da giornaliste a insegnanti a dirigenti di istituzioni pubbliche a pensionate coscienti e attivissime.

A questo punto ci vorrebbe una bacchetta magica che proclamasse "Ambientaliste anticapitaliste di tutto il mondo unitevi" e avesse il potere di ottenere questo obiettivo…Le donne dell'A.Do.C. / PCI stanno cercando da anni di costruire l'unità d'azione e il coordinamento delle lotte tra donne delle varie forme della politica anticapitalista su obiettivi comuni individuati congiuntamente, pur mantenendo ognuna la propria autonomia politica e organizzativa. Vedere "Donne e politica ieri oggi e domani: uniamoci per essere libere tutte", a cura di Nunzia Augeri e di Maria Carla Baroni, La Città del Sole, 2021.

Non vi pare – da ultimo - che le società matriarcali equalitarie, solidali e pacifiche, che sopravvivono tuttora (i Moso nel sud ovest della Cina, i Minangkabau a Sumatra, i Khasi in India, nelle isole Trobriand nel Pacifico, gli Hopi e gli Irochesi negli USA occidentali, in alcune zone del centro e sud America e gli Ashanti in Africa occidentale) facciano pensare alla prospettiva comunista "a ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue possibilità"?

Vi saluto con una mia poesia: ALLA MADRE TERRA:

"Grande Dea delle acque / prima fonte d'ogni vita fuggente / Madre Terra dall'immenso grembo / da cui la vita nasce / e dopo morta rinasce / in cicli di continuo divenire / ti amerò fino alla fine / del tempo a me assegnato / e sogno che un abbraccio di donne / con mani di foglie e cuore di sole / ti salverà".

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

Presentiamo qui sul tema lavoro un accurato contributo di Marco Poggi, della Federazione di Padova, che la stessa Federazione provvederà a utilizzare e a distribuire come volantino. (La redazione)

LO DICE L'ISTAT: IN ITALIA UN LAVORATORE SU QUATTRO È A RISCHIO POVERTÀ!!!

di Marco Poggi (Pci, Federazione di Padova)

Secondo l'ISTAT, il **rischio di povertà o esclusione sociale** in Italia è aumentato: **dal 22,6% nel 2022 al 24,2% nel 2023** (dati disponibili al momento). Si tratta di milioni di persone che, pur lavorando, non riescono a raggiungere condizioni di vita dignitose.

Anche **l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL)** conferma il quadro critico: i salari reali in Italia nel 2023 erano ancora inferiori di circa il 7% rispetto ai livelli del 2008, cioè tenendo conto dell'inflazione, **con lo stipendio medio del 2023 si può comprare il 7% in meno rispetto a 15 anni prima**. Gli aumenti contrattuali (se e quando i contratti vengono rinnovati!) non sono ancora sufficienti a recuperare l'aumento dei prezzi.

CALANO I SALARI E AUMENTANO I PROFITTI DELLE IMPRESE!!!

L'aumento del tasso di occupazione, sbandierato dal governo Meloni negli ultimi due anni, è avvenuto insieme a un **forte aumento del lavoro precario**, con un incremento dei contratti a termine e part-time involontari. Il numero degli occupati non corrisponde a un reale miglioramento delle condizioni lavorative.

IL LAVORO CHE VIENE OFFERTO È SPESSO "POVERO" E PRECARIO!!!

E intanto:

- A causa delle **lunghe liste d'attesa**, le famiglie italiane spendono **oltre 40 miliardi di euro all'anno in sanità privata**. La spesa pubblica per la sanità resta intorno al 6,3% del PIL, sempre sotto la media OCSE e UE. Le strutture pubbliche ricorrono sempre più spesso a servizi privati, scaricando i costi sui cittadini.

- La **produzione industriale italiana** è in difficoltà da oltre due anni: tra il 2022 e il 2024 ha registrato un **calo costante**, e anche se nel primo trimestre 2025 si rileva

una leggera ripresa congiunturale (+0,4%), i livelli produttivi restano inferiori a quelli dell'anno precedente.

- La **ricerca pubblica** universitaria, essenziale per rilanciare l'industria, sono anni che **subisce dei tagli**: da inizio mandato del governo Meloni, si stima un taglio di finanziamenti di 600 milioni di euro totali.

- Dall'insediamento del governo Meloni ad oggi sono stati varati **una VENTINA di condoni fiscali** di vario tipo in meno di due anni. **Questo meccanismo incentiva l'evasione**, premiando chi non paga, e scarica i costi sui lavoratori e pensionati fiscali che pagano regolarmente.

E LA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO GIORGIA MELONI COSA FA?

Promuove un **accordo con l'UE per una difesa europea rafforzata** (UNA ECONOMIA DI GUERRA!), che prevede investimenti fino a 800 miliardi di euro entro il 2030 e impegna l'Italia a portare la spesa militare al 2% del PIL entro il 2028 (attualmente all'1.5%).

PENSATE BENE A CHI È STATO AFFIDATO IL COMPITO DI GOVERNARCI: **LA DESTRA AL GOVERNO NON FARÀ MAI L'INTERESSE DEI LAVORATORI, ANCHE SE DICE IL CONTRARIO!!!**

DOCUMENTI

Proponiamo due documenti sindacali – uno della USB ed uno della CGIL – concernenti le misure di protezione da attuare nei luoghi di lavoro a seguito dell'eccezionale ondata di calore generatasi in questo mese. (La Redazione)

USB

A causa della eccezionale ondata di calore che sta attraversando in queste settimane il Paese, USB ha inviato una richiesta urgente al Ministero della Salute e del Lavoro e agli Organi di Governo competenti, affinché dispongano tempestivamente la sospensione delle attività maggiormente a rischio.
Ricordiamo infatti che in caso di temperature eccessive (temperatura percepita oltre i 35°) è prevista l'attivazione della CIGO per tutte quelle attività che vengono effettuate all'aperto, in condizioni climatiche pericolose per la salute. USB ha criticato questo limite, considerando comunque troppo alta la temperatura limite, mentre in altri paesi europei è fissata a 30°.
USB ha inoltre richiesto di intervenire anche per la messa in sicurezza dei lavoratori e lavoratrici che svolgono servizi essenziali, costretti a lavorare anche in condizioni climatiche avverse, richiedendo ad esempio la riduzione delle attività, con lo stop nelle ore più calde, maggior frequenza di pause, la messa a disposizione di acqua e locali di ristoro, dove poter recuperare da un punto di vista psicofisico.
Riteniamo vergognoso che, mentre si continui a morire di lavoro, come è accaduto qualche giorno fa a Lodi, dove un lavoratore di 44 anni è morto stroncato dal caldo mentre lavorava sotto il sole cocente per rifare la segnaletica stradale, il governo continui a non intervenire sulle aziende, pretendendo l'applicazione di norme peraltro già esistenti. La strage dei morti di lavoro è un'emergenza che il governo deve affrontare ora.
USB, insieme ad altri soggetti politici e sociali, ha promosso una legge di iniziativa popolare che prevede l'introduzione nel codice penale del reato di omicidio e lesioni gravi o gravissime sul lavoro: firma ai banchetti: tutte le info su leggeomicidiosullavoro.it

CGIL

L'accordo firmato tra il ministero del Lavoro e Cgil, Cisl e Uil servirà a gestire i rischi da calore nei luoghi di lavoro. Quali misure a disposizione delle imprese e quali limiti

Oggi al Ministero del Lavoro il Governo ha varato, con CGIL, CISL, UIL e le associazioni datoriali, un Protocollo operativo per la gestione dei rischi da calore nei luoghi di lavoro, con l'obiettivo di promuovere misure concrete di prevenzione e protezione per i lavoratori esposti a temperature elevate. Il documento — di natura non vincolante ma di forte valenza politico-istituzionale — individua una serie di ***azioni organizzative****, formative e tecnologiche da attuare sia nei settori pubblici che privati, a partire da quelli a maggiore esposizione come edilizia, agricoltura, logistica, trasporti, vigilanza e industria manifatturiera.*

Tra i contenuti principali, il protocollo promuove la riprogrammazione degli orari di lavoro per evitare le fasce più calde; il ricorso alla ***Cassa Integrazione Ordinaria*** *in caso di temperature eccessive o sospensioni imposte da ordinanze locali; l'allestimento di zone d'ombra o climatizzate per le pause; la distribuzione di acqua e sali minerali; l'uso di indumenti traspiranti e DPI termicamente compatibili; l'attivazione della sorveglianza sanitaria mirata; la formazione dei lavoratori sui rischi da stress termico.*

È prevista anche una segnalazione rapida dei giorni a rischio tramite i bollettini del Ministero della Salute e l'uso delle mappe Worklimate sviluppate dall'Inail in collaborazione con l'Università di Bologna.

In particolare, il protocollo insiste sulla necessità di utilizzare in modo più sistematico la CIGO con causale "eventi meteo", prevista dall'art. 11 del D.Lgs. 148/2015. Il testo chiarisce che il trattamento può essere richiesto non solo in presenza di temperature "realmente" superiori ai 35 °C, ma anche quando quelle "percepite" rendono impossibile lo svolgimento in sicurezza dell'attività, o in caso di ordinanze di sospensione.

L'intesa incoraggia le imprese a formulare la ***domanda anche in assenza di precedenti consolidati****, evitando il ricorso ad altre causali meno appropriate (come "mancanza di commesse") e superando l'idea che la sospensione per caldo debba restare eccezionale. Si tratta di una novità importante, che mira a far uscire la materia dalla gestione emergenziale e a includerla in un quadro più stabile di tutela e prevenzione.*

Emergenza climatica: chi decide sui nuovi orari di lavoro?

Il protocollo segna un passo avanti nella definizione di responsabilità condivise: riconosce che la gestione del caldo non può essere lasciata alla sola iniziativa del datore di lavoro, ma deve essere oggetto di confronto, pianificazione e partecipazione. Ciò solleva, però, un nodo giuridico importante: ***chi può modificare gli orari di lavoro*** *per fronteggiare le emergenze climatiche?*

Se l'orario è disciplinato da contratti collettivi o da accordi aziendali, ogni variazione — anche motivata da ragioni climatiche — deve passare attraverso un

confronto con le rappresentanze sindacali. Dove invece l'orario è definito unilateralmente, il datore di lavoro può intervenire in autonomia, fermo restando il rispetto delle regole su orario massimo, pause e riposi.
Il quadro si complica in presenza di ordinanze regionali o comunali, sempre più frequenti, che impongono lo stop alle attività tra le 12:30 e le 16:00 nei giorni considerati "a rischio elevato". Nel 2025, provvedimenti di questo tipo sono stati adottati, tra le altre, da Lazio, Emilia-Romagna, Puglia, Toscana e Campania.
In questi casi, la sospensione è obbligatoria e prevale su ogni diversa regolazione contrattuale. L'inosservanza espone il datore a responsabilità anche penale, in base all'art. 2087 del Codice civile e al D.Lgs. 81/2008.

Le misure a disposizione delle imprese
Al di fuori dei settori formalmente regolati da ordinanze, la gestione organizzativa dipende dalla sensibilità delle imprese e dalla capacità di attuare soluzioni efficaci, anche in assenza di vincoli normativi stringenti. Le aziende più strutturate stanno già intervenendo su più fronti: anticipazione dei turni di lavoro per concentrare le attività nelle ore più fresche della giornata; modulazione delle pause, con la possibilità di allungarle o distribuirle in modo diverso lungo l'orario di lavoro; adozione dello smart working laddove tecnicamente possibile, per evitare gli spostamenti e consentire lo svolgimento dell'attività in ambienti domestici più controllabili.
Sempre più frequente è anche la ***dotazione di sistemi di raffrescamento*** *mobili o fissi nei reparti più esposti, l'adeguamento dei dispositivi di protezione individuale in base alla compatibilità termica, e la distribuzione programmata di acqua fresca, sali minerali e frutta durante i turni. In alcuni casi, le aziende stanno introducendo veri e propri protocolli interni sul microclima, in accordo con le rappresentanze sindacali, che prevedono soglie di temperatura oltre le quali scattano misure di contenimento del rischio.*
Un altro strumento chiave è una ***gestione strategica delle ferie e dei permessi****: le imprese più reattive pianificano in anticipo i periodi di assenza, incentivando l'utilizzo delle ferie nei mesi più caldi e concentrando le attività critiche nei periodi climaticamente meno estremi. In alcune realtà si è arrivati anche alla creazione di banchi ore solidali o accordi su permessi aggiuntivi a recupero, da utilizzare nei giorni con condizioni termiche insostenibili.*
Infine, laddove l'intervento organizzativo non basti o non sia possibile, il datore di lavoro può — come chiarito nel protocollo — attivare tempestivamente la CIGO, anche in assenza di precedenti consolidati, e senza attendere che la situazione climatica evolva in vera e propria emergenza. Il ricorso preventivo a questo strumento è considerato dalla stessa intesa istituzionale come un segnale di responsabilità e tutela, non come una misura eccezionale o residuale.

Il ruolo dei datori di lavoro e delle OO.SS.
Il caldo estremo non è una circostanza eccezionale ma una ***nuova condizione strutturale****. Come tale, va affrontata con strumenti giuridici, organizzativi e culturali*

adeguati. La legge già impone al datore di lavoro, tramite l'articolo 2087 del Codice civile, l'obbligo di proteggere l'integrità fisica e la salute dei lavoratori. Ma tale responsabilità non può restare isolata: la collaborazione con i sindacati, come previsto nel protocollo, è oggi più che mai necessaria per adottare misure coerenti, equilibrate e sostenibili. È un banco di prova per un nuovo modo di intendere le relazioni industriali (che ha qualche precedente importante: si pensi alle intese raggiunte durante la ***pandemia per l'adozione delle misure di sicurezza*** *sui luoghi di lavoro) in cui la gestione del rischio climatico diventa parte integrante del confronto sindacale.*

Qui di seguito presentiamo un documento del Forum Italiano dei Comunisti attraverso cui si è inteso approfondire il confronto, all'interno della sinistra di classe, su punti salienti della storia dei comunisti e sulle vie da percorrere per il prossimo futuro. Lo proponiamo volentieri nella rivista del nostro Partito. (La Redazione)

SCHEMA PER IL DIBATTITO SUL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE

1 – La natura del crollo del 1989

Il crollo dell'URSS e del socialismo in Europa non è un incidente della storia. E' il punto di arrivo di un processo rivoluzionario a guida comunista iniziato con Lenin e con la rivoluzione d'Ottobre che va indagato attentamente. Non si può passare oltre e affermare superficialmente che oggi l'essenziale è guardare al socialismo del XXI secolo. Non si può parlare di socialismo futuro senza fare i conti col 'socialismo reale' di cui i comunisti sono stati protagonisti. L'esperienza che si è conclusa negli anni '90 del secolo scorso è stata la chiusura di una fase storica in cui il movimento comunista ha tentato l'assalto al cielo e nonostante l'enorme importanza della sua esperienza ha dovuto fare i conti con la realtà. Anche se rimangono in piedi sia l'esperienza concreta di decine di anni di socialismo che una sedimentazione storica che condizionano ancor oggi i passaggi nell'attuale fase storica.

Premesso questo dobbiamo domandarci se le cose potevano andare diversamente. Si poteva evitare il crollo? Intanto dobbiamo riconoscere che di controrivoluzione si è trattato e non di crollo. C'è differenza tra un crollo e una controrivoluzione e la differenza consiste nel fatto che la controrivoluzione non riesce a sradicare la memoria storica di ciò che è avvenuto, mentre il crollo è la liquidazione di un'esperienza che non ha fondamenta. Gli esempi a cui possiamo riferirci sono la Francia del 1789 e appunto la Russia del 1917.

Da materialisti dobbiamo renderci conto che l'esito di una rivoluzione non si può stabilire a priori né si possono individuare i percorsi a tavolino. Quindi non è da prendere in considerazione il punto di vista di chi dà giudizi morali sulle vicende storiche e invece di capire i processi reali vuole chiudere la partita. C'è una domanda fondamentale che bisogna però prendere in considerazione e che non bisogna evitare: perché c'è stata la controrivoluzione e perché ha avuto successo? A chi si è dedicato all'analisi dei fatti con una impostazione materialistica dovrebbero essere evidenti due cose: che le tappe forzate dello sviluppo del socialismo del mondo di cui l'URSS è stata protagonista, pur avendo le basi oggettive su cui crescere, di fronte ad un sistema imperialista fortemente concorrenziale sul terreno economico e

militare, non ha trovato, dopo la morte di Stalin, un gruppo dirigente del Partito che sapesse sciogliere i nodi che si andavano accumulando.
Questo è il centro di una possibile analisi concreta di ciò che è avvenuto. E la conferma di questa tesi si può trovare nella vicenda cinese che ha avuto un altro esito. Anche in questo caso i problemi c'erano e dello stesso tipo, ma sono stati affrontati in tutt'altro modo e con altri esiti.

Anche un'altra domanda bisognerebbe porsi: si poteva procedere, nel caso dell'URSS, diversamente, nella forma e nei tempi, nella costruzione del socialismo 'reale' per evitare le difficoltà che sono sopravvenute a distanza di molti decenni? Porre la questione ora per allora non ha senso. La costruzione del socialismo 'reale' non poteva essere soggetta a opzioni, ma alle necessità storiche che la situazione imponeva ed esse andavano affrontate con una logica rivoluzionaria e con l'esatta individuazione della natura del conflitto all'epoca in cui le scelte si presentavano. (Stalin, Materiali per una discussione).

Le attuali vicende di Russia e Cina, Venezuela, Cuba e Corea, peraltro, non lasciano dubbi sulle natura del conflitto con l'imperialismo e sulle sue caratteristiche che anche oggi viene condotto senza esclusione di colpi. Quindi non è cambiato molto da allora. Bisogna perciò dedurre che i cambiamenti rivoluzionari non permettono giri di valzer e che di fronte a un nemico agguerrito non si possono concedere spazi. E questi spazi invece si è permesso che fossero occupati dalle vecchie borghesie revansciste delle democrazie popolari europee e dalla neoborghesia nata dalla crisi del sistema sovietico. Sotto la guida e il sostegno concreto dall'imperialismo occidentale. Questa è la responsabilità del gruppo dirigente del PCUS dopo Stalin. La crisi del socialismo nato dalla rivoluzione d'Ottobre non era però inevitabile. Ma i fatti si determinano sulla base dello sviluppo dei rapporti di forza e nel caso specifico si trattava dell'azione combinata della controrivoluzione interna, dell'intervento dell'imperialismo e dell'inadeguatezza di chi il socialismo doveva difendere. Questo ha fatto pendere dalla parte negativa l'ago della bilancia. E dagli anelli deboli della catena, Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia prima, fino al cuore dell'URSS poi, una concatenazione di fattori ha permesso che si ponesse fine alla fase del socialismo 'reale'. L'irresponsabile cialtronismo di Kruscev e la svendita dei paesi socialisti e dell'URSS fatta da Gorbaciov hanno portato al disastro un'esperienza rivoluzionaria fatta di lotte, di costruzione di basi socialiste e di guerre vittoriose. La storia del socialismo iniziata nel 1917 è dunque archiviata'?

Inutile ricorrere alla retorica per dare risposte. Le considerazioni fatte finora non ci sembrano però retorica e noi le abbiamo abbozzate perché potrebbero rappresentare un terreno di confronto con altri comunisti per arrivare assieme ad una analisi convincente di ciò che è successo negli anni '90. Finora un confronto serio non c'è stato e il Forum si ripropone di riaprire la partita. Quindi le considerazioni che abbiamo fatto sono premesse e punti di riferimento per la discussione, nella

consapevolezza che senza una robusta formazione storico-teorica non si può 'rifondare' niente di comunista.
Il comunismo è la storia reale del movimento comunista reale. Da questo bisogna partire per capire e andare avanti.

2 – La via cinese come alternativa al crollo

Sappiamo, come dice Marx, che la vecchia talpa scava anche se in apparenza sembra che nulla stia cambiando e inoltre, si aggiunga, bisogna tener conto che non si può portare indietro la ruota della Storia. Questo ci induce a considerare, nonostante le sconfitte, l'enorme importanza dell'eredità che la rivoluzione d'Ottobre ci ha lasciato e su questa eredità si andranno ricostituendo, nella forma storicamente determinata, la teoria e la prassi delle nuove trasformazioni rivoluzionarie.

Così è accaduto in passato nelle varie fasi storiche che hanno visto i comunisti come protagonisti dal XIX secolo in poi e, se lo sviluppo storico nell'epoca del capitalismo e dell'imperialismo mantiene, come nei fatti avviene, una tendenza univoca dal punto di vista della natura delle contraddizioni, la base della ripresa non può che avvenire se non riannodando il filo rosso della trasformazione rivoluzionaria. Significa questo che il futuro è già cominciato?

Prima di rispondere a questo interrogativo, bisogna ancora ritornare all'antico, cioè al rapporto che esiste tra l'esito degli anni '90 e l'esperienza cinese odierna. E' necessario stabilire questo parallelo per vari motivi. Intanto per parlare di ciò che è avvenuto in Cina con la Rivoluzione culturale e con la vittoria di Deng. Poi si tratta di valutare l'importanza teorica e pratica del socialismo con caratteristiche cinesi a cui Deng ha dato vita e la differenza tra le due realtà, URSS e Cina, rispetto agli esiti. Sulla prima questione: la rivoluzione culturale e l'alternativa di Deng Xiaoping. Tutto è partito, com'è noto, dal fatto che Mao, nel contesto della polemica antirevisionista con i sovietici, decise di *'sparare sul quartier generale'* per liquidare i dirigenti del partito che a suo parere avevano imboccato la via capitalistica.

Questa scelta ha impresso una radicalizzazione nel partito e contro il partito comunista che ha determinato uno scontro al limite della guerra civile. Mentre la linea di Mao sembrava prevalere, l'episodio della morte oscura di Lin Piao ha dato il segnale che nel tessuto della società cinese, nel partito come nell'esercito, le opinioni non erano affatto omogenee e anzi, una volta liquidato il maggior esponente della Rivoluzione culturale dopo Mao, il vento stava cambiando. Al punto che si è verificato, vivo ancora Mao, quello che fu definito il *'rovesciamento dei verdetti'* tanto nella politica estera del PCC che nella linea della costruzione del socialismo. In politica estera si passò dallo slogan *popoli di tutto il mondo unitevi contro l'imperialismo americano* all'apertura di relazioni con gli Stati Uniti sotto l'egida di Nixon e di Kissinger.

Quell’apertura all'esterno era in realtà collegata al progetto di Deng di abbandonare la vecchia strada delle spallate (grande balzo in avanti e rivoluzione culturale) per trovare una via di sviluppo del socialismo puntando sulla capacità di mettere in moto le forze produttive che assicurassero la crescita economica, il benessere di massa e la capacità di alzare continuamente i livelli tecnologici della produzione compresi quelli più avanzati. Quello che non era riuscito in URSS per la cialtroneria, il conservatorismo e il tradimento dei dirigenti del PCUS è avvenuto invece in Cina.

Diceva Deng, non è importante che il gatto sia nero o bianco, importante è che mangi il topo. Basandosi sulla politica dei 'fatti', la Cina è diventata, sotto la guida di Deng e dei suoi successori, un paese avanzatissimo sul piano della produzione, della ricerca scientifica e dello sviluppo delle relazioni economiche mondiali. La crisi che aveva travolto l'URSS e i paesi socialisti d'Europa veniva superata con quello che si è definito socialismo con caratteristiche cinesi che punta ad una realizzazione di lungo periodo dell'obiettivo su cui è nata la Repubblica popolare cinese, il socialismo. Chi ha una visione materialistica dello sviluppo del movimento comunista, e noi siamo tra questi, non può che prendere atto dei grandi risultati raggiunti dalla Cina, che non hanno solo una valenza interna, ma oggi condizionano lo sviluppo mondiale.

Non solo perché la Cina ha raggiunto un potenziale economico pari a quello degli Stati Uniti, ma anche perché ha stabilito relazioni politiche ed economiche in tutti i continenti in modo da costituire un’alternativa al ricatto imperialista. La Cina quindi è in grado di operare come deterrente verso l'occidente imperialista e questo indubbiamente favorisce lo sviluppo dei movimenti rivoluzionari e indipendentisti. Questa è la Cina moderna e i comunisti di tutto il mondo non possono non prendere atto di questa novità 'comunista' basandosi sui risultati, evitando la deriva di quei comunisti raggruppati attorno al KKE, il partito comunista greco, che la definiscono un paese imperialista. Certamente la via imboccata dalla Cina, in prospettiva, dovrà tener conto delle contraddizioni che possono svilupparsi in un contesto in cui l'economia privata ha un ruolo importante e le relazioni internazionali impongono certe regole. Ma se andiamo a vedere qual è la politica estera cinese oggi, dobbiamo riconoscere che il suo ruolo di pace e di collaborazione internazionale rappresenta un deterrente per l'imperialismo occidentale e al tempo stesso sulle questioni determinanti, come è avvenuto a Tien An Men, a Hong Kong e rispetto a Taiwan, il governo mantiene saldo il timone rispetto agli obiettivi.

La vecchia talpa ha scavato ancora e si ripresenta col volto del socialismo con caratteristiche cinesi.

3 - La rottura dello schema di sviluppo novecentesco del movimento comunista

Ciò che è avvenuto in Europa negli anni '90 e in Cina dopo la rivoluzione culturale ha cambiato completamente il quadro entro cui si era sviluppato fino allora il movimento comunista. Per circa un secolo, bisogna ricordare, esso ha ruotato attorno

all'Unione Sovietica e all'Europa che sono stati il centro dell'elaborazione anche teorica dei comunisti. E non poteva essere altrimenti dal momento che la prima rivoluzione socialista è avvenuta in Russia e la Terza Internazionale è nata in Europa e per molto tempo, inevitabilmente, l'attenzione è stata concentrata sui partiti e gli avvenimenti europei e qui sono state poste le radici più profonde con l'apporto teorico fondamentale di Lenin. Anche se non dobbiamo dimenticare che l'Internazionale comunista sin dalla sua fondazione ha anche lanciato la sua sfida all'imperialismo e al sistema dello sfruttamento mondiali. Si trattava della cosiddetta 'questione orientale' che ha preso le mosse dalla conferenza di Baku negli anni '20 del secolo scorso. L'accusa di eurocentrismo che spesso viene evocata nelle discussioni sul movimento comunista non può pertanto nascondere il dato oggettivo, basato su un percorso storico difficilmente contestabile. Di fatto l'egemonia europea nel movimento comunista è durata fino alla vigilia degli anni '90 del secolo scorso anche se le vicende interne al blocco socialista e lo scontro tra comunisti sovietici e cinesi avevano scosso profondamente gli equilibri di quello che era stato fino a quel momento l'asse storico di riferimento.

Dopo il crollo dell'URSS questo asse storico, che teneva insieme il movimento comunista, è entrato in crisi e ciò ha avuto effetti devastanti nei rapporti tra i partiti e nella solidità delle loro relazioni. Bisogna anche tener conto che la crisi dell'Europa orientale si è sviluppata in parallelo a quella dei partiti comunisti dell'area occidentale dove, dagli anni '20 del novecento, si era creata una forte organizzazione operaia e comunista, in particolare in Francia e in Italia. La crisi del comunismo occidentale, la cui leadership non dimentichiamolo era rappresentata dal PCI, ha ulteriormente contribuito quindi a indebolire i riferimenti internazionali dei comunisti. Ogni comunista sopravvissuto alla catastrofe ha vissuto certamente il senso di isolamento e di sconfitta derivato da quella situazione che si accompagnava anche alla guerra infinita che gli americani avevano scatenato nell'illusione che si fosse arrivati alla fine della storia e si potesse realizzare un governo unipolare a guida americana.

Il consolidamento geopolitico della Cina e il ruolo dirigente del PCC non hanno sostituito un nuovo equilibrio strategico del movimento comunista e questo va detto anche a chi ha cercato di sostituire uno schema ad un altro senza valutare a fondo la questione. Perché la Cina non può diventare, nella fase storica attuale, il centro della riorganizzazione internazionale dei comunisti? La risposta non la diamo noi, ma sono i comunisti cinesi stessi a darla. Essi hanno definito il ruolo della Cina in questa fase storica su due binari paralleli, la costruzione del socialismo con caratteristiche cinesi e lo sviluppo delle relazioni internazionali basate sulla pace e l'interesse reciproco. Ovviamente questi obiettivi sono perfettamente condivisibili dai comunisti, ad eccezione dei neotrotzkisti del KKE e dei loro sodali, ma non mettono all'ordine del giorno l'aspetto più strategico che è la ragion d'essere di un movimento comunista internazionale, come è stato in altre fasi storiche.

4 - Il movimento comunista dopo gli anni '90

Quando abbiamo pubblicato il libretto 'Per un'interpretazione materialistica della storia del movimento comunista' avevamo come obiettivo quello di aprire una discussione su come, storicamente, si era andato configurando il rapporto tra questo movimento e il processo di cui esso è stato protagonista. In sostanza abbiamo cercato di capire chi fossero i comunisti e perché potevano definirsi tali. Ebbene, la conclusione che abbiamo tratto è che la definizione di comunista deve essere strettamente correlata al ruolo storico. Non esiste il comunista in astratto, ma il comunista in quanto attore di una trasformazione politico-sociale determinata.

Per questo, il libretto a cui facciamo riferimento analizza le fasi storiche in cui i comunisti hanno agito come forza rivoluzionaria e le sue specifiche caratteristiche e abbiamo concluso che possono storicamente definirsi comunisti quelli che stavano con Marx ed Engels all'epoca della Prima Internazionale, coi bolscevichi e con gli aderenti alla Terza Internazionale all'epoca di Lenin, col movimento comunista che ruotava attorno all'URSS guidata da Stalin e, successivamente, col blocco dei paesi socialisti in Europa, la Cina, il Vietnam, la Corea, Cuba e i comunisti di tutto il mondo che ne sostenevano la causa in una prospettiva socialista comune, quello appunto che in sostanza veniva definito 'campo socialista'.

Oggi però come stanno le cose? Continuare a parlare di comunismo al di fuori di una prospettiva storica concreta è come pestare l'acqua nel mortaio. Per questo, dopo gli avvenimenti degli anni '90 del secolo scorso e la svolta cinese, la questione comunista, della crisi e delle possibilità di ripresa del movimento comunista, si è riproposta con forza. La domanda principale che si pone attualmente è questa: che cos'è il movimento comunista dopo la crisi?

L'immagine che si ricava oggi del popolo comunista è quello di una comunità dispersa che non ha ancora ritrovato la sua prospettiva unitaria e cioè il suo ruolo storico e la sua capacità di espressione teorica. E' vero, oggi c'è una convergenza di interesse nella battaglia contro l'imperialismo occidentale a guida americana, ma le forze che partecipano a questa battaglia - gli islamici, i russi di Putin, il nazionalismo popolare dell'America Latina - hanno sistemi sociali e politici diversi. Dentro quest'area i paesi a direzione socialista, a partire dalla Cina, mantengono un'autonomia nazionale di sviluppo che, al contrario del passato, non configura il carattere di un blocco di cui i comunisti sono la guida.

5 - Per una teoria della rivoluzione socialista nel XXI° secolo

Abbiamo messo in evidenza in queste note che dalla crisi degli anni '90 non è ancora emerso nel movimento comunista un punto di vista generale che spieghi le forme della trasformazione socialista nella presente fase storica. Eppure il movimento

comunista, a partire da Marx ed Engels, è stato caratterizzato dalla capacità di individuare i punti di riferimento per la crescita della sua esperienza e soprattutto di definire una teoria della trasformazione che corrispondesse alle questioni poste dal processo storico. 'Proletari di tutto il mondo unitevi' è stata l'indicazione scaturita dall'esperienza dell'Associazione internazionale dei lavoratori di cui Marx ed Engels sono stati i fondatori e attorno ad essa si sono raccolte le masse operaie che si andavano organizzando contestualmente allo sviluppo del capitalismo.

'Tutto il potere ai soviet e trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria' e fondazione dell'Internazionale comunista. Costruzione del socialismo in URSS e successivo sviluppo del campo socialista. Fronte mondiale per la vittoria contro il fascismo. Su questo percorso si è andata, di volta in volta, determinando la capacità dei comunisti di trovare il punto di unità e di avanzamento. Come si configura oggi la questione? Come si ricompone una prospettiva anche teorica di crescita e di avanzamento del movimento comunista? Quando il movimento comunista è avanzato ha avuto alle spalle sempre una spinta reale che ne ha determinato il risultato. Oggi ci troviamo in una congiuntura in cui la crisi dell'egemonia mondiale a guida americana corrisponde alla formazione di un blocco militare e economico che impedisce che la crisi venga superata a vantaggio degli Stati Uniti e dei loro alleati. Le guerre in atto in Ucraina e nel Medio Oriente danno la misura del grado di pericolosità a cui è arrivata la situazione. Il punto di unità del movimento comunista si misura oggi principalmente su questa questione e quindi va rafforzata la mobilitazione e la capacità di incidenza in tutto lo scacchiere in cui l'imperialismo opera e, per quanto ci riguarda, nell' U.E.

La crisi dell'imperialismo è però anche crisi degli equilibri socio-economici dei paesi su cui si basa il suo dominio, per cui man mano che la crisi avanza produce dei processi di destabilizzazione sia nel cuore dell'impero che nelle aree in cui esso ha esercitato, o sta esercitando, il suo dominio. Quindi è chiaro che, nonostante il ritardo, il movimento comunista deve ritrovare la sua capacità di intervento non solo nella lotta contro l'imperialismo, ma anche nelle questioni specifiche che riguardano i singoli paesi e le singole aree del pianeta.

Non è nostro compito qui entrare nel merito delle questioni, lo indichiamo però come compito per la crescita politica e teorica dei comunisti nel XXI secolo.